110

LE TRISTE CONSEGUENZE D'UNA COLPA

DRAMMA IN TRE ATTI

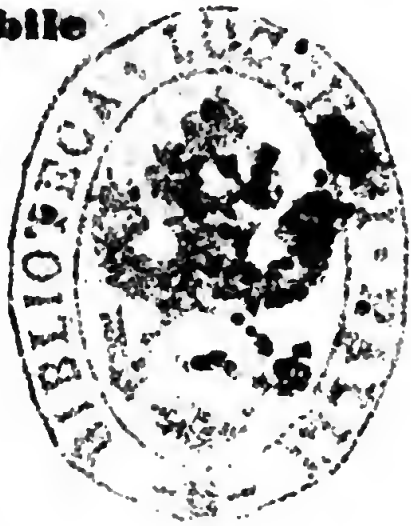
del dilettante drammatico

FERDINANDO BONISTABILE

UNA VITTIMA DELL' INVIDIA

AZIONE DRAMMATICA IN TRE QUADRI

di Ferd. Bonistabile



MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
Tipografo e Librajo nei Tre Re.

1857.

70392

Queste Produzioni sono poste sotto la tutela delle Leggi qual dono fatto dall'Autore al Tipografo

P. M. Visaj.

LE TRISTE CONSEGUENZE D'UNA COLPA

ATTO PRIMO

Amore.

Magnifica sala in casa del Duca, alcova con tende, entro la quale scorgesi un letto, porte laterali, verrone praticabile, una secreta al fondo, una lampada di bronzo nel mezzo, un camino acceso.

SCENA PRIMA.

Eleonora, indi Folchetto, il quale avrà ascoltato inosservato la seguente parlata.

Ele. (*con una mano tiene sollevata la tenda dell'alcova*) Ecco!... questo letto maritale apparisce lindo e odoroso come la prima notte delle mie nozze; è bianco, è polito come l'ala del cigno; eppure qual miserabile giacilio di popolo davanti a Dio non è meno contaminato di questo?... Sopra il capezzale stanno due chiodi, che, o a destra io mi volga, o a sinistra, mi si conficcano dentro le tempia la vilità e la colpa, perchè questi due pensieri nascono gemelli, ed io lo so. Eppure qui ebbi un giorno quiete di paradiso; qui fui salutata con la di-

segno che la misericordia di Dio, ti manda a farti palese che la sua collera si miliga verso di te... (*entra nell'alcova*)

SCENA II.

Folchetto indi Eleonora.

Ele. (*entro l'alcova ascolta*)

Fol. L'ora della vendetta è giunta!... L'infelice mia famiglia sarà finalmente vendicata, colla morte dei De-Bardi . . . Stolti! credevate che tanto delitto dovesse andare inulto... no, per Dio, v'ingannate, l'ultimo rampollo dell'infelice famiglia che voi disonoraste, vive ancora, e vive solo per la vendetta; se il nobil Folchetto abbassossi persino ad umile servitù fu per conseguirla... (*con feroce soddisfazione*) Oh! Giudaele, la colpevol fiamma che nutri per Eleonora sarà per me lo strumento della mia vendetta, poichè al Duca io stesso gliela discoprirò. (*parte velocemente*)

Ele. (*esce dall'alcova pallidissima*) Gran Dio!... Tutto scoperto, si salvi almeno mio figlio, egli è innocente... Giusto cielo... il mio paggio era il nobile Folchetto, lo sventurato figlio maggiore di quella famiglia che mio cugino oppresse ingiustamente... Ah!... la vendetta di Dio si manifesta... (*suona disperatamente il campanello*)

SCENA III.

Mario e detta, indi Maria.

Mario Duchessa.
Ele. Chiamatemi Maria, la mia buona figlioccia.
Mario Subito Eccellenza. (*parte*)
Ele. Ahi sciagurata femmina! quanti infelici fai per cagion tua!... (*entra e sorte col figlio, nel mentre che Mario introduce Maria*)
Mario Passate signorino! (*ad un cenno della Duchessa egli si ritira*)

SCENA IV.

Eleonora e Maria.

Ele. Ti ringrazio, mia buona Maria, delle tue premure nell'obbedirmi, poichè aveva grande bisogno di te.
Mar. (*accarezzando il fanciullo*) O mia signora!... E chi è questo bel fanciullino?... Quanto egli è caro!... Che belli occhietti; e come ti chiami? mettendoti due ali, parresti un angioletto d'amore... su via, sta lieto, ridi un po', mostrami i bei dentini...
Ele. (*cupamante*) Vedi questo bel capo, in breve compresso dentro una mano di ferro, o battuto contro la parete, o calpestato andrà in frantumi.
Mar. Oimè! e chi sarà il rinnegato che farà questo? Chi mai ardirà sì orribile misfatto nel palazzo Lo e ano?

Ele. Il Duca stesso...

Mar. Io non capisco, il signor Duca mi parve sempre cavaliero onorato e buono...

Ele. Questo fanciullo è mio, intendi?

Mar. Misericordia? Ma credete ch'egli sarà capace di far questo? confidate in Dio... Confidate nella virtù del pentimento, gettatevi ai piedi del vostro marito...

Ele. Egli uccidera me e lui.

Mar. E chi ve lo ha detto? Voi sospettate troppo, e non mi par bene credere capaci, uomini nobilissimi, di tanta enormezza.

Ele. Gli uomini sono disamorati e crudeli. Essi vogliono amare noi, quando lor piace, ma se noi cessiamo amar loro, questi dicono delitto, e come delitto crudelmente puniscono. Alfonso che dove io mi morissi consunta di amore per lui, non si sarebbe mosso da Roma, neppure per dirmi vattene in pace o anima affannata, volera come fulmine a trucidare me e questa creatura, perchè io ho dimostrato di non curarmi di lui.

Mar. Ebbene, se non si trova più misericordia nel mondo, fuggite, riparate in qualche riposto asilo, dove chiederete perdono del vostro fallo a Dio, il quale certamente vi perdonera...

Ele. Io non posso partire, nè lo voglio, io mi sento colpevole e non intendo sottrarre il mio capo alla pena che mi verrà destinata, io non so più che cosa farmi di una vita piena di rimorsi, d'ora in avanti se mi avvenga incontrare la faccia altrui, bisognera ch'io abbassi la mia, e la figlia di un nobile deve abborrire la vita, quand'è forzata declinare la faccia rossa

di vergogna... Ma quale ha colpa questa creatura? Ella è innocente... deve la mia causa separarsi dalla sua. Questo pargolo dev' esser salvo...

Mar. E lo sarà.

Ele. O Maria, così favellandomi dài l'unica contentezza di cui ormai è capace la dolentissima anima mia... Prendilo... è tuo... e come tuo lo salva. (*ponendole tra le braccia il fanciullo*)

Mar. (*baciandolo*) Sì, mio bell'angelo, non pensare, ch'io ti salverò... sì, che tu non morrai... tu hai da vivere, hai da esser lieto, e se gli uomini alcune volte sono crudeli, le donne sono esse pietose, e riusciamo noi meglio di loro, perchè Dio ajuta la pietà, e odia i cattivi....

Ele. Maria, io non aspettava meno dall' amore che sempre m'hai portato svisceratissimo, e che mi porti tuttavia. Iddio darà alla tua buona opera quel premio che io, nè in parole, nè in fatti, non potrei renderti mai... Io lo confesso, ma nei giorni della mia colpa ti allontanai da me, come importuna mi venisti in fastidio. Non adontartene, l'uomo cadrebbe mai in fallo, se non cacciasse lontano da sè il suo angelo tutelare!... Tu mi vedi punita abbastanza del mio errore, con la presente miseria, e per soddisfarti interamente come me ne corre l' obbligo, Maria te ne chieggo perdono.

Mar. O dolce signora mia, che parole sono queste? Voi mi volete far piangere, e qui abbiamo mestiere di animo fermo e risoluto. Orsù, ditemi quello che è da farsi. La notte

e il silenzio copriranno di mistero le cose, nessuno lo saprà e voi pure vivrete.

Ele. Ecco: io presaga dell'ottima mente tua avevo apparecchiato quanto bisogna. In questo forziero troverai gioje e moneta sufficiente per formare uno stato; se il fanciullo vivrà, tu le adoprerai per allevarlo come conviene, se a Dio piaccia chiamarlo a sè, lo terrai per te; questa è una lettera che confido solamente alla tua secretezza. Allora quando sarai giunta a Parigi, la rimetterai proprio in mano al tesoriere del re, che è mio zio materno...

Mar. Parigi! Francia!... Che mi parlate voi? io non credeva mai questo...

Ele. O che cosa credevi?

Mar. Ma!... Portarmi meco il fanciullo, mutar di strada, ridurmi ad abitare qualche casetta oltr'Arno, e quivi dare ad intendere che il figliuolo fosse mio!

Ele. Ciò tornerebbe a nulla, perchè cercheranno questo innocente coll'ardore del segugio lanciato dietro la fiera, e mentre lui non salveresti, tu correresti pericolo. Son ben altro argomento, vuolsi difendere questo caro capo; appena lo spazio di mille miglia, tra i suoi persecutori e lui, potrà dargli salvezza...

Mar. Ah! signora... Io non posso abbandonare la mia patria...

Ele. Come! non puoi? Ti pentì forse del dono?... Vuoi tu mancarmi di fede?

Mar. Signora, voi sapete ch'io sono donna altrui, mio marito si trova lontano; ora come posso io partirmi onoratamente senza il suo volere? Come abbandonare una terra ch'egli non volesse abbandonare? se tornando egli, e

sapendomi partita, il suo amore per me si convertisse in odio e dicesse: Poichè se n'è andata, stia con Dio, s'egli dubitasse dell' amore ch'io gli porto grandissimo, e della fedeltà che sempre gli ho conservato, e mi disprezzasse... Ahi me misera! io mi sentirei morire, io certamente ne morrei di dolore...

Ele. Tu ami assai questo tuo marito, o Maria?

Mar. E come non lo dovrei amare io? Quando derelitta da tutti, sopra questa terra, morti i genitori, senza parenti, discacciata da voi, io supplicava Dio che mi chiamasse a sè perchè ogni motivo di vivere mi era venuto meno, e non mi esaudendo il Signore sentiva sprofondarmi alla disperazione; questo amatissimo giovane ebbe misericordia di me, e mi disse: Vieni povera derelitta, agguantati al mio braccio, noi faremo insieme il viaggio della vita, se cerchi amore, io ti offro un cuore capace di amare, ed io mi appigliai come il naufrago allo scoglio, e fui salva, e la vita mi piacque, e tuttavia mi piace, perchè io sento di piacere a lui... al mio marito... al mio sposo... alla unica mia consolazione sopra la terra...

Ele. Te beata! Ma assicurati, Maria, io starò sopra gli avvisi appena ei torni, e allora farò in maniera da favellargli io medesima, manderò un religioso di santo costume e di dolce facondia che lo sappia tutto ragguagliare e gli faccia toccare con mano la tua buona e pia opera, cosicchè se egli ama la virtù, come dev'essere amando te, non solo non ti porterà rancore, ma dove prima ti amava una volta, adesso ti amerà mille...

Mar. Voi dite bene, voi; ma se non poteste fa-

vellargli o mandare! se quell'amarezza dal caso improvviso, preso da passione cadesse infermo... Ahimè! Io tremo tutta in pensando ch'ei potesse infermare, e non avere la sua Maria accanto al letto, che lo custodisse.

Ele. Io ti giuro sull'anima mia, che farò d'avvisarlo prima che passi le porte della città... non temere, io mi lego con parole di duchessa e di madre.

Mar. Ma quando io potessi credervi sopra questo punto, Eleonora, come sopporterei di bandirmi perpetuamente dalla patria?...

Ele. In Lione, in Parigi tu incontrerai il fiore della cittadinanza nostra. Le fabbriche regie, e i tempii in Francia o superano od uguagliano i nostri. Colà come qua la terra produce fiori giocondi: colà come qua il sole e le stelle mandano la benedizione dei raggi, colà come qua si ama, si odia, si nasce, e si vive, e si muore, e Dio esulta gli umili e prostra i superbi, e ascolta la preghiera delle anime innocenti come la tua...

Mar. O mia signora, io quando veggo un tronco di albero tagliato alle radici, mezzo sepolto nel fango, diseredate ormai di fiori e di frutti, penso tra me: tale ha ad essere l'esule, priva dal potermi inginocchiare sopra la lapide che copre le ossa dei miei genitori, e pregare per loro. Nelle tribolazioni della mia vita, allorchè mi parea ogni cosa mi abbandonasse, io mi condussi sopra il sepolcro dei miei padri, e mi dolsi con loro della non meritata fortuna, pregandoli accogliermi nella eterna pace; all'improvviso mi sembrò ascoltare una voce, e la udii certo, che mi consolava dicendo: « Non disperare, continua il tuo cammino della via del Signore, che già sei presso al termine dei

tuoi martirii... » (*a quelle parole Eleonora si sarà agitata, e ponendosi in ginocchio davanti a Maria*)

Ele. Maria, per le ossa de'tuoi parenti, e per la salute della mia anima, e della tua, non mi negare ciò che mi avevi promesso. Vedi una madre senza fine desolata, vedi se mai fu dolore eguale al mio. Io non lascio le tue ginocchia se non mi dai pace, io non leverò la mia faccia dalla polvere finchè tu non abbi pronunziata la parola di vita. (*alzandosi*) Tu tornerai in questa terra che ti è sicura, e questo giorno non ti farà troppo aspettare, imperciocchè coloro che vogliono la mia morte mi seguiranno presto dentro il sepolcro. (*al figlio*) E tu infelice, prima di sapere l'infelicità che cosa sia, leva le mani e supplicà questa donna, che sola ti può conservare la vita. Io non posso nulla per te; lo starmi accanto ti reca certissima morte... Maria! Maria! così ti usi il Signore misericordia al capezzale del letto, come tu adesso la userai con me! Pietà di una madre che sta per vedersi trucidare un figlio sugli occhi... mercè per Dio!... (*Eleonora vedendo che Maria è esitante, prende il fanciullo fra le braccia, si avvicina come disperata e convulsa al verone*) Poichè non mi è riuscito salvarti, nemmen io ti vedrò morire, noi moriremo insieme; di ambedue raccorranno le membra sfracellate. Maria rimanti con Dio. Contro di te non parli il parricidio, tu potevi impedire...

Mar. Ebbene, io partirò per la Francia... (*Eleonora le getta le braccia al collo, e dopo qualche istante riavendosi dalla emozione*)

Ele. Rompiamo ogni indugio, avvegnacchè l'ora

si avvicina. (*prende il fanciullo e lo veste degli addobbi di velluto, poi li getta sul camino, e lo veste di abiti di contadino*) Sieno distrutti questi addobbi, e per sempre: non ti farebbe fregio, ma vergogna, tu devi dimenticar la tua vergogna, tu devi dimenticare la tua origine. Figlio mio ti basti, la colpa de' genitori non sarà punita fino in te. Maria ti auguro che ti riesca un figliuolo dilettissimo, e tu certo così lo terrai, imperciocchè noi amiamo le creature per gli affanni che ci costano, e pei beneficj che loro facciamo, e tu comincì a farne tale uno per lui, che ben possiamo col cuore comprendere, e non già con le labbra significare. Maria, egli ti sarà l'orgoglio della vita, il sollievo della vecchiezza; ecco io ti cedo tutti i diritti di una madre che saprai adoprare molto meglio di me. Tu li eserciterai innocenti e con benigno sguardo del cielo, poichè sacri, e santi diventano i diritti di madre. Tu lo alleverai nel timor di Dio; fa che sia umile e mansueto; a lui non convengono sensi superbi. Vigila attentamente che non s'insinuino nel cuore consigli feroci... Tu non gli dirai come nacque, e ahimè! neanche chi gli fu madre: egli mi disprezzerebbe, e l'onta dei figli pesa sopra l'ossa dei genitori più grave della lapida di marmo. Se poi un giorno tu lo conoscerai, come spero e desidero, inchinevole alla compassione . . . se allora volesse sapere ad ogni modo la sua madre chi fosse, tu gli dirai: Una infelice. Maria, io ti scongiuro che tu gli raccomandi di non lasciare mai questa crocellina di perle ch'io mi levo dal collo, e la metto al suo... Guarda di bene tenerlo a mente, perchè

questo è il mio testamento. Addio... per non vederli mai più... forse in cielo un giorno. Ma come posso sperare da Dio che mi rimetta la mia colpa?... Io piangerò giorno e notte, io espierò il mio fallo col sangue, e la giustizia placata non impedirà che la misericordia congiunga in cielo quanto il mio fallo separò sopra la terra. Maria! prendilo... io non lo benedico, perchè temo che la mia benedizione non sia per raccoglierli sinistro augurio...

Mar. Povera donna, beneditelo, beneditelo, che il Signore assisterà alla vostra benedizione come a quella di un'innocente...

Ele. Lo credi Maria, davvero?...

Mar. Così Dio abbia la mia anima come io lo credo...

Ele. Signore purifica per un istante le mie mani, onde io possa benedire questo capo innocente!... (*stendendo la mano sul capo del fanciullo*) Va, figliuol mio, io ti bendico... (*prende il lume con la mano tutta tremante e avvicinandosi alla porta*) Andiamo: prima che aggiorni verranno a prenderti a casa, e sarai condotta a Livorno, dove una galera ti aspetta. Andiamo, che il subito non mi pare presto presto abbastanza. (*Maria prende il fanciullo, lo copre con un mantello e fanno per partire*) Un bacio... un altro bacio... Maria... figliuol mio... per sempre addio... (*Maria parte frettolosa dopo di aver baciata Eleonora la quale resta col lume sulla porta ed esclamando con forza e dolore*) Ah! figliuol mio, io non ti rivedrò mai più! (*Eleonora resta in posizione d'osservare Maria che è partita. Cala subitamente la tela*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

L' Accusa.

Stanza rustica, porta di mezzo e laterali.

SCENA PRIMA.

Alfonso e Folchetto.

Alf. (*il Duca sta in atteggiamento di dolore, Folchetto le sta davanti*) Disonorato!... meglio sarebbe ch' io fossi rimasto morto sul campo... Insensato!... tu correvi anelante dove credevi trovare l'amore d'un'affettuosa moglie, e le gioje domestiche, che ti compensassero delle tante fatiche da te sopportate per rendere il tuo nome sempre più illustre e rinomato, e invece vi trovi il disonore...

Fol. Coraggio, signor Duca, non vi addolorate in tal modo, e pensate piuttosto a vendicare l'oltraggio fatto al vostro onore...

Alf. (*balzando in piedi e battendo il pugno su la tavola*) Ben dici o fanciullo!... A me non resta che di fare una terribile vendetta... Ma guai a te se mi hai ingannato, in una sola parola che m'hai riferito... E sino a quando io avrò squarciato il velo di questo orribile mistero, tu rimarrai presso di me... Chiamami Tita e Maurizio. (*Folchetto fa per partire*) No, attendimi, andrò io stesso... perchè se m'hai ingannato potresti fuggirmi. (*va sulla porta*) Olà, Tita... Maurizio, venite.

SCENA II.

Maurizio, Tita e detti.

Alf. (*da sè*) La fu una vera inspirazione del cielo quella di ritornare incognito al mio palazzo. Qui avvelena ogni cosa. Qui respira un'aria di delitto, questi strani e improvvisi eventi m'hanno versato l'inferno nell' anima! (*ai servi*) Orsù, voi Tita e Maurizio, qui abbisogna adesso che compariscano intera la fedeltà, la prestanza e la discretezza vostra. Andate al mio castello, presentatevi alla Duchessa, non l'avvertite di nulla, solamente le direte precedermi voi di uno o due giorni; io sono a Roma, badate bene... in casa osservate attentissimo ogni atto, ogni detto, ascoltate, e quando avvenga, o si dica cosa che per poco vi paja importante, venite cautamente a riferirmi. Io vado nel casino del parco, e non mi muovo di là. Andate, siatemi fedeli, non mancate al vostro signore, in breve saprete... saprete quello che non avreste mai dovuto sapere, e quello... pur troppo che non avrei mai dovuto dirvi... Andate... Tu (*a Folchetto*) seguimi... (*fa per partire*) Un'altra cosa devo dirvi, osservate bene se il cugino di mia moglie alla notizia del mio prossimo arrivo si sgomenta, e se tentasse di fuggire, impedite questa fuga... (*partono*)

Fol. (*nel partire*) La mia vendetta si va compiendo.

SCENA III.

Maurizio e Tita.

Mau. Tita, mi faresti tu il piacere di eseguir da solo la commissione che ci ha trasmesso il Duca? poichè io vorrei rivedere mia moglie...
Tita Più che volontieri... (*parte*)

SCENA IV.

Maurizio e Maria.

Mar. Maurizio!...
Mau. Cara Maria! (*si abbracciano*)
Mar. Il Duca è ritornato?...
Mau. (*sotto voce*) Si... egli è ritornato, ma incognito, perchè deve scoprire dei gran segreti...
Mar. (*fra sè*) Che si fosse venuto in cognizione di qualche cosa...
Mau. Ebbene cosa borbotti?...
Mar. (*per distrarlo*) Orsù, tu sei sozzo di polvere e di sudore, aspetta ch'io ti porti da lavare le mani e il viso. (*le pone davanti una catinella, Maurizio si lava*) Oh! adesso mi pari un angelo.
Mau. Ma quest'angelo non essendo spoglio per ora della sua veste terrena, ha la maggior fame. che mai figlio di Adamo avesse al mondo.
Mar. Or come questo?... Io mi pensava che tu non avessi bisogno di niente. Perchè non lo hai detto prima; non creder mica che tu mi

colga sprovvista. Poco trovi in casa tua, ma però tanto che basta.

Mau. Che cosa vuoi? Abbiamo fatto oggi più di cinquanta miglia in un fiato, siamo arrivati a notte, e ci hanno fermati fin qui senza darci il tempo di bagnar la bocca.

Mar. (*ammanisce la tavola per due, e Maurizio che vede ciò si fa triste*) Oh! cielo! che è questo mai?... Maurzio mio, cosa ti affligge, dimmelo via, non lo nascondere alla tua povera consorte...

Mau. (*asciugandosi una lagrima*) Ahi! Maria non ti ricordi l'ultima volta che sedemmo a questa mensa, noi fossimo in tre...

Mar. La tua madre è andata la sù in cielo... Ella era tanto buona!...

Mau Certo la buona donna era vecchia, e adesso è fatta cittadina del cielo, ma non ostante desiderabile e dolcissima sopra tutte le cose mi sarebbe stata poterla vedere...

Mar. E chi può dire che adesso in questo momento che noi favelliamo non ci stii qui d'intorno? (*cambiando discorso*) Dunque il signor Duca è arrivato?...

Mau. È arrivato, ma mi fa mestiere trovare un altro pane...

Mar. Come! ti avrebbe per avventura cacciato?

Mau. No... Faccio conto di licenziarmi da me medesimo. Ora senti, comecchè alle donne non istia bene il confidare le cose che devono rimaner secrete, ciò non ostante io per averti sempre conosciuta discretissima e dabbene femmina, non ti nasconderò veruna parte dell'animo mio. Un secreto colloquio che il Duca ha avuto col paggio della Duchessa li

fa macchinare mali pensieri. Con mistero è andato a rinchiudersi nel casino del parco, dopo di aver ordinato a me e al suo sgherro di recarsi al palazzo per dar ad intendere alla signora Eleonora, che domani o l'altro appresso, ei sarebbe arrivato, intanto operassimo, ed ogni fatto e detto a lui diligentissimamente riferissimo.

Mar. E la cagione?

Mau. La cagione è manifesta. Dagli ordini che ci ha dati il Duca nostro padrone dopo di aver avuto quel segreto colloquio col paggio della Duchessa io ritengo, anzi sono quasi certo che il medesimo gli riferiva che sua moglie lo abbia disonorato. E per me credo ch'egli sia venuto a vendicare il suo onore nel sangue di lei. E della vita della Duchessa all'ora in cui siamo, io non darei un soldo lucchese...

Mar. E non vi sarebbe modo di salvare cotesta Signora.

Mau. Nessuno, poichè il Duca in fatto d'onore è inesorabile; oltre a che mi pare ch'ella sia per ricevere pena condegna a suoi meriti, e se io invece di andare ad espiare i fatti suoi rendendomi partecipe della sua morte e macchiarmi le mani nel suo sangue, sono invece rimasto qui volontariamente, non per ciò mi sentirei punto disposto di correr pericolo per tale che non merita nulla...

Mar. Oh questo come si può dire? Dunque la bella rinomanza di una gentil donna trovarsi in balia del primo paltoniere che si avvisi disonorarla... Da quando in qua l'accusa ha da essere

leggera in proporzione che è grave il fallo apposto, e truce la pena?...

Mau. La persuasione non abbisogna mica di testimonii.

Mar. Ed io comecchè a malineuore, vo'porre che la colpa vi sia; ora dimmi, e chi avrebbe dato sopra la sua moglie diritto di morte al Duca?

Mau. Eh! le buone femmine non la devono squattrinare tanto pel sottile. Obbedire alle leggi che gli uomini impongono.

Mar. Legge violenta e pena scellerata...

Mau. In fè di Dio, tu sei riuscita tale favellatrice che mi fai spavento. Chi ti ha messe in bocca queste parole?...

Mar. La ragione...

Mau. Ho forse bisogno di difendere le bieche tue opere?

Mar. Che opere, o che non opere vai tu fantasticando. Io ti dico che non ci hanno ad essere due pesi e due misure, e che non ci sono...

Mau. E va bene. Quando io del procedere della duchessa e tuo non mi occorresse altra prova: che la presente tua sfrontatezza dovrebbe bastarmi e averne ancora per giunta. Queste erano le festività, queste le accoglienze, e questi gli abbracci?... Ahi! me misero...

Mar. Che dici tu mai?...

Mau. Io correva a scavezzacollo verso la ben amata consorte! Valeva meglio che mi fossi sfiaccate le gambe, ancorche i mariti fossero gatti, non basterebbero a guardar le loro donne, i ladri entreranno pei tetti. (*con accento di dolore, ode la voce del fanciullo di Eleonora che dice*: Mamma Mamma) Che è questo?... (*con accento terribile fa per correre entro*

la stanza, ma Maria si oppone ponendosi in ginocchio davanti a lui)

Mar. Fermati!... ascolta!... *(con spavento)*

Mau. No... voglio vedere... non vi è pietà, non voglio averla per me... pensa se a te... e a questo serpentello. *(egli è fuori di sè dalla rabbia)*

Mar. *(con angoscia)* Maurizio... Maurizio... senti...

Mau. Preparati a morire... Hai un'ora... mezza... no, cinque minuti di vita.

Mar. Senti, lasciami...

Mau. Riconciliati con Dio... Ma è inutile...

Mar. Non posso...

Mau. Hai terminato?...

Mar. Ascoltami una volta. *(con voce soffocata)*

Mau. Rea femmina. *(fa per avventarsi sopra Maria la quale sviene, e le cade dalla tasca una lettera che Maurizio subitamente la raccoglie, e leggendo la soprascritta)* « Magnifico signore. » *(rimane interdetto, poi apre violentemente la lettera)*

« Onoratissimo zio.

« Considerando la gravità delle mie colpe, e la » pena che me ne possa incogliere sopra que- » sta terra, valgami ad ottenere dalla Divina » misericordia, quel perdono di cui lo supplico » con tutta l'anima mia. Ho deliberato di non » sottrarmi al destino qualunque egli sia che » la provvidenza mi apparecchia. Ma sebbene » io mi appigli questo partito, che pare es- » sermi dettato dal mio angelo tutelare, non » posso poi, nè devo inviluppare nella mia ro- » vina una creatura innocente, e per ogni verso » degnissima di commiserazione. Io confido » per tanto questo figlio al mio dolore e alla

» vostra pietà! pensando che la sua culla è cir-
» condata di serpenti, e la sua vita è la vita
» della belva del bosco, a spegnere la quale
» ogni uomo pensa aver ragione e diritto. Non
» vi vuole meno della prudenza e della auto-
» rità vostra per salvare questo misero capo,
» e la donna a cui raccomando questo fi-
» gliuolo lo porrà nelle vostre braccia come in
» porto fidatissimo di salute. La medesima la-
» scia patria, casa, parenti, per consolare me
» povera sventurata. Questa donna è mia so-
» rella di latte, nata e vissuta da buona fem-
» mina mi abbandonò rejetta nell'ora della colpa
» e ritorna spontanea in quella della sventura.
» La urgenza dei casi non ammettendo indu-
» gio, ella si pone sola in cammino da me scon-
» giurata; ma io farò in modo che la raggiunga
» l'amatissimo suo marito. Entrambi giovani a
» me fedelissimi, e meritano la benevolenza
» vostra, che prego a somministrarle le più
» larghe grazie e favori di cui il vostro gene-
» roso animo è così copioso largitore con tutti,
» e specialmente poi con quelli che operano
» in vantaggio dei congiunti vostri. Io non ho
» a dire altro che di ricordarvi di me e di
» spargere qualche lagrima, quando vi giungerà
» la notizia della mia morte, e di supplicarli
» per l'amor di Dio di prendere sotto la vo-
» stra protezione questa mia creatura... Dio ve
» ne darà quel rimerito che non poss'io. Vi au-
» guro in questo mondo tutte le felicità che
» desiderate, e baciandovi le mani mi dichiaro
» della V. E. indegna, ma pure affettuosissima
» nipote Eleonora de'Bardi. » (*Maria, durante la lettura della lettera, rinviene a poco, a*

poco, Maurizio che ha riconosciuto il suo errore va a gettarsi ai piedi di Maria) Oh! Maria perdonami...

Mar. (*alzandolo*) Sì, ti perdono, ma mi permetti di eseguire la missione della duchessa?

Mau. Oh mia buona Maria, non solo te lo permetto, ma io stesso ti ajuterò a compierla...

Mar. Non abbiamo tempo da perdere. Mentre io vesto il fanciullo tu metti assieme i tuoi panni, e nasconditi addosso l'oro e le gioje della signora, e il rimanente è stato gia proveduto. (*cava dall'armadio una borsa entro la quale vi sono le gioje e l'oro della Duchessa, le dà a Maurizio, il quale fà un fardello e si pone in tasca la borsa, Maria va a prendere il fanciullo e ritorna subito*) Ora che Iddio ci assista e vegli sopra la infelice duchessa. (*partono*)

SCENA V.

Tita ed Elena.

Tita (*entra un poco acceso dal vino*) Sono stato ad eseguire gli ordini del padrone. E nello stesso tempo ho fatto una visita alle cantine... Elena!.. Vino! Carte!... Stelle polari di questa mia vita che cosa diventerebbe il mondo senza di voi? Una lanterna spenta, una candela senza lucignolo, una lampada senza olio, se qualcheduno mi dicesse: tu hai da scegliere, io risponderei: non posso. Perchè Elena non può stare senza vino e il vino non può stare senza le carte... esse vivono necessariamenie insieme, formano tutte una sostanza sola, esistono unite

come l'anima e il corpo. Togliete l'anima al corpo, e voi vedrete questo disfarsi come Elena si disfarebbe senza il vino, e il vino si disfarebbe senza le carte. Oh Elena!...

Elena Io per me non intendo riboboli, ma chi sa a quante tu le avrai già detto, e hanno una cert'aria le tue parole di panni vecchi, che per troppo usi cascano a pezzi...

Tita Oh Elena, io ti giuro da gentiluomo, *foi de gentilhomme*, come diceva Francesco primo di Francia, che quello che ho detto a te, non l'ho mai detto a nessuno.

Elena (*ridendo*) Certo a nessuno...

Tita Credilo come credi al pane: io per amore mi sento un *Mongibello*, ma per costanza sono fermo come le Alpi...

Elena E al danno aggiungi lo strazio contro me povera femmina, che ora fanno non so nemmeno io quanti mesi, che ti piango, e ti desidero invano, stancando con le mie preghiere e coi miei voti il cielo...

Tita O Elena!

Elena E sì, che in questo tempo non mancarono i lusinghieri che mi venissero d'attorno, e persone che mi promettessero mari e monti, ma di loro non m'incresce, bensì duolmi di un povero giovane, che le tentò tutte per innamorarmi, e vedendo di non vi potere riuscire, si precipitò...

Tita (*interrompendola e ridendo*) Nell'osteria del Sole.

Elena Come! mi faresti tu il torto di non ci credere?

Tita Ma Elena, come vuoi tu che credi sì fatte cose io, che le ascolto, mentre neanche tu,

che le dici le credi? Non t'ingrugnire, no, figliuola mia; senti, ragioniamo sul sodo. Io vorrei delle procelle della vita ripararmi in un porto di pace, e tu potresti ripararvi meco, perchè corpo di Bacco in qual parte posso sperare riposo in cui tu non sia? Delle cose passate non si avrebbe a parlare: io celebrando teco il matrimonio, farei delle tue sventure come un grandissimo bucato nelle acque del fiume Lete. Che cosa m'importa domandare alla fontana che mi disseta oggi: mi hai tu abbeverato con l'acqua di jeri?... Gli anni passano Elena, e bisogna armarci di provvidenza..

Elena Ma, e'mi pare, che tra i miei e i tuoi qualche dozzina ne corra...

Tita Poni da parte Elena queste frascherie domestiche, e ricorda che voialtre siete fiori, crescete presto, cessate presto, e il meglio che riesca è la memoria... Io ti ho detto di ragionare sul sodo. Ormai scorsero anni ben molti, che io mi accomodai per sgherro del Duca. Io ho rilevato per lui parecchie ferite; una volta in una battaglia, se io non era, un soldato le tagliava netta la testa come un giunco, e non ostante io mi rimango sgherro. E la finisse qui, ma io ho sempre visto i cavalli da carrozza scendere alla carretta, e un giorno o l'altro noi ci possiamo trovare prima di muover le piante al gran viaggio a fare una posata all'ospitale.

Elena Ma come rimediarci? Tu mi pari un po' parente dei topi, che voleano attaccare il campanello al collo del gatto...

Tita Femmina stammi ad udire, imperciocchè sia provato che noi altri uomini possediamo maggiore intendimento di voi. Bisognerebbe

pertanto poterci mettere da parte un gruzzolo di moneta, e poi vedere di aprire una botteguccia dove condurre qualche traffico di buona riuscita. Tu ci accudiresti, ed io ti ajuterei a badarvi, e mi ingegnerei in altre faccende...

Elena Non lo avevo io detto che tu raccontavi la novella dei topi, per far questa cosa ci vogliono de'denari.

Tita Certamente, e con la tua dote...

Elena Io non ho dote...

Tita Non hai dote? O Elena!

Elena O Tita!...

Tita Allora l'ultima parola è detta fra noi... Addio .. Tu verso Gerusalemme... Io verso Egitto come disse Alete ad Argante...

Elena Ma e non potremo far le nozze senza dote...

Tita Non si può; la dote, vedi Elena, è proprio come la veste del matrimonio; senza di lei comparirebbe ignudo, e tu pensa quanta sarebbe indecenza, mostrare una così solenne cerimonia ignuda. E se volgiamo il pensiero ai tempi antichi noi sappiamo essere le Muse rimaste fanciulle in casa, perchè Apollo non poteva provvederle di altra dote, che di foglie di alloro...

Elena Però tu non puoi darmi ad intendere che delle monete non ne abbi acquistate. E dove l'hai messe?

Tita Tutte spese in opere pie, Elena, in opere di carità, e gli amici mi devono un tesoro. Come fare?... Quando ne ho non mi riesce ricusarli, e così mi ritrovo al verde troppo più spesso ch'io non vorrei... Però ritorneranno un giorno, ma adesso non vi è da farne conto.

Elena Via, nè io poi voglio dirmi del tutto strema, ma la è piccola cosa...

Tita Ogni pruno fa siepe: con la buona voglia, e il lavoro, si alza la cupola del Duomo. Ora dimmi quanto tieni tu in serbo?... Mil?...

Elena Cen...

Tita O Elena!...

Elena Un cento ducati...

Tita Ahimè non servono a nulla...

Elena A nulla?

Tita Ma non mi è lecito disperare, se tu mi ajuti, vi è modo di venire a capo della fortuna... stammi attenta, femmina... Tu devi sapere che il Duca mio signore è uomo superbo...

Elena Peggio per lui...

Tita Li si è cacciata in testa una strana fantasia, egli pretende che la gente, sopra la rinomanza di Colombo, di Amerigo e degli altri, abbiano a tirare di frego; egli vuol fare una scoperta prodigiosa. Non basta: egli intende che tutto il mondo lo sappia, e a questa scoperta lo abbiamo ad ajutar noi...

Elena O virtù del vino!...

Tita Femmina ascolta. Questa scoperta consiste nel conoscere se la sua moglie gli è infedele. Notizie riferitegli dal paggio di lei, glielo fanno credere, ma egli volle saperle di certa scienza, e toccare con le sue mani; allora confiderà questa bellissima cosa alle sette trombe della fama. Fatti più in qua ch'io vo' parlar basso. Egli mi ha mandato appositamente per vedere come va la bisogna, e per riferirglielo; e dove io gliene porga notizia certa mi ha promesso cento ducati di presente, oltre la grazia sua

in perpetuo, e comodi quali io sappia desiderare maggiori...

Elena Di' tu da senno?

Tita Te lo giuro. Così per mercè tua noi guadagneremo la moneta e mettendo co'tuoi trecento scudi...

Elena Ho detto cento...

Tita Cento scudi con questi cento ducati, avremo messo insieme quanto bisogna per mandare a compimento le nostre nozze.

Elena Allora metti di averli già in tasca i cento ducati; poichè farò di tutto per sapere di certo se la moglie del Duca, mia padrona, gli è infedele...

Tita All'opera dunque.

Elena All'opera... (*con gioja*) Pensa quando saremo maritati. (*partono frettolosi da opposte parti intanto che cala la tela*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

La Morte.

Sala come nell'atto primo.

SCENA PRIMA.

Eleonora, Mario, indi Giudaele, e Tita inosservato.

(*Eleonora è seduta pensosa*)
Mario Messer Giudaele desidera parlare a vostra Eccellenza.
Ele. Fallo passare in questa sala, e digli che qui m'aspetti. (*Eleonora parte*)
Mario Ubbidisco eccellenza... (*esce*)

SCENA II.

Tita, indi Alfonso.

Tita Ho scoperto tanto che basti. Ora il Duca può venire. (*va alla finestra e batte le mani*)
Alf. (*entra dalla secreta*) Ebbene?...
Tita (*a bassa voce*) Ho scoperto grandi cose. Voi potrete scoprire il tutto ascoltando inosservato il colloquio che avrà ora la Duchessa vostra moglie con suo cugino, il quale glielo ha richiesto premurosamente poco fa, quando seppe che vostra eccellenza era per giungere a

momenti al palazzo, e questo secreto abboccamento, con sì premura richiesto, dà a sospettare assai...

Alf. (*interrompendolo*) È vero!

Tita (*andando verso la porta*) Alcuno viene, presto ritiratevi. (*il Duca entra nella secreta e Tita da una porta laterale*)

SCENA III.

Eleonora e Giudaele.

Ele. Ebbene, Giudaele, cosa volete?

Giu. Cosa voglio? ma non sapete voi che il Duca sta per giungere a momenti al palazzo?

Ele. Lo so...

Giu. E come lo sapete voi?...

Ele. Per lettere che mi ha mandato, le quali dicevano che fra pochi giorni, si sarebbe ridotto a casa.

Giu. E non avete voi letto altro in coteste lettere?

Ele. Null'altro...

Giu. E sì, che io so, che vi sta scritta un'altra notizia, e almeno dovevate voi leggerla.

Ele. Quale?

Giu. Che voi all'arrivo di vostro marito, se è vero ch'egli ha scoperto tutto, in che modo poi lo ignoro, non avrete più sicura la vita...

Ele. Dio disponga di me come le piace. Giudaele, io sono apparecchiata a morire.

Giu. Che parlate voi? Voi avete un mondo intero a percorrere, piena di forza, di potenza, e di bellezza, come consentirete a lasciare una

scena dove sostenete sì bene la vostra parte? Quando il frutto è acerbo, non deve lasciarsi scuotere dai rami della vita. E forse voi non aveste mai tempo migliore di questo per godere convenientemente delle cose umane, nè troppo facile a lasciarvi portare dalle illusioni della giovinezza, nè troppo esitante per le incertezze degli anni che declinano. Ecco incominciare per voi la stagione di cogliere i fiori dell'esperienza...

Ele. Io sono decrepita nel cuore, e amo la morte come non ho mai amato persona nel mondo.

Giu. Ma voi fate onta alla provvidenza divina, e a voi stessa. Non vi lasciate andare a così tristi abbattimenti, voi potreste pentirvene, e forse sarebbe tardi. Su via, prendete animo, non vi sconfortate...

Ele. Gran mercè! Tenete per voi il vostro coraggio, io ne serbo quanto basta. Giudaele, quando il rimanermi qui non fosse ferma deliberazione dell'animo mio, pensate voi che mi avanzasse per avventura altro partito da prendere? No. Fuggendo io mostrerei al mondo la mia vergogna, quello che è incerto, o pochi conoscono, io paleserei, più della colpa assai direbbe la paura, quindi maggiore assai la necessità della vendetta. E poi in qual parte potrei io ripararmi dalla medesima, ove non mi raggiungesse? E concesso ancora ch' io sapessi rinvenire luogo capace a difendere, io ho meditato sopra il soccorso, che l'uomo ci getta come un tozzo di pane al lebbroso, ho sentito la rampogna acerba e incessante, mossa contro la mia colpa, non perchè biasimevole

ma perchè manifesta: ho sentito la pietà che rode le ossa, e la compressione che avvelena il sangue, ho visti gli sdegni superbi, i sorrisi amari, i presti fastidj, e brividi di morte mi agghiacciarono da capo alle piante. No, meglio morire di un colpo che di farci atrocemente sotto questo martirio rinovato di giorno in giorno, anzi pure di ora in ora, di minuto in minuto. Prometeo non iscelse per certo la vita a patto di sentirsi divorare le viscere dall'implacabile avvoltojo.

Giu. Questo vostro sbigottimento, nasce dal non aver saputo immaginare rimedio diverso, che la fuga: altri partiti ci avanzano...

Ele. Io non so vederli?...

Giu. E sono i più agevoli...

Ele. Se provvedessero con sicurezza all'onore...

Giu. Persuadetevi, che più certi non si possono dare, il Duca ci vuol morti; e questo noi abbiamo a ritenere per fermo. Ora, dacchè noi non possiamo più stare in questo mondo assieme, giacchè qualcheduno di noi ha da scegliere diversa dimora, egli n'esca, che ci vuol cacciare, non noi che ce lo avremo tollerato a grande agio...

Ele. (*con orrore*) E così per ammenda di un delitto commetterne un altro che offende più gli uomini e Dio?...

Giu. L'uno è quasi figliuolo primogenito dell'altro; e la necessità scusa.

Ele. Voi mi fate ribrezzo.

Giu. E perchè?...

Ele. Perchè se io interrogo il mio cuore, una voce mi grida: qual precetto mai, qual legge ci persuade a punire, colui che non commette colpa?

Giu. Voi, Eleonora, li dovete apprestare una bevanda soave al gusto, e che addormenta dolcemente... e non faccia risvegliare mai più...

Ele. Ahi tristo!... Voi vorreste rinnovare gli orrori della famiglia di Atreo...

Giu. Ma pensate che lo facciamo per la nostra salvezza...

Ele. Ebbene, questo delitto non contaminerà la mia vita, la casa nostra non avrà la sua *Clitennestra*; e dove voi, Giudaele, vi avvisaste concepire sinistro disegno sopra la vita del vostro cugino, guardatevi!... Io lo difenderò con tutte le mie facoltà; ed anche con la mia vita ..

Giu. Eleonora, voi non potete separare la vostra fortuna dalla mia, noi amanti strinse per poco l'amore, noi colpevoli strinse adesso con nodo indissolubile la colpa...

Ele. Questi son vincoli pei codardi, io non ho paura, e li rompo.

Giu. Pur troppo io conosco che non avete paura, e pur troppo io comprendo in che cosa vi affidate... A voi arride la speranza del perdono, voi riposate sopra le parole accorte, le arti del simulare, degli amplessi; sì, tu, malvagia femmina, nei tuoi artifizii confidi, e se a consacrare la tua pace ti sia mestieri un sacrificio e una vittima, ecco, il mio capo è destinato alla espiazione di tutti.

Ele. Allora fuggite, riparatevi altrove. Vi preme forse necessità di averi? Io posso darvi quanto desiderate, prendete tutto quello che mi trovo a possedere, di contanti e di gioje... Pel viaggio ch'io sto per riprendere, nulla giovano i denari...

Giu. E se voi temevate insidie, come me ne potrò salvar io, senza protezione, e senza appoggio? Se voi contrista il pensiero dei soccorsi scarsi, tepidi, ed anche acerbi, come potrò sperarli io larghi, efficacci e piacevoli? Invano tentate comparir generosa con largire soccorsi che non giovano e persuadendo, provvedimenti, che non assicurano. Qui non vedo altro già, tranne il veleno...

Ele. Ed io vi giuro sopra l'anima mia che Alfonso vivrà...

Giu. No, tu devi avvelenarlo...

Ele. Se tu non movesti la mia compassione, mi moveresti il riso...

Giu. Ora ascolta e ridi a tua posta poi. — Noi abbiamo un figlio. Io già immaginava la tua perfida ostinatezza. Togliti codesta larva di pentimento inverecondo! E sappi che col mio sangue tu non farai il lavacro delle tue sozzure. Noi abbiamo un figlio, io ho già mandato per lui, e se tu non consenti a salvarmi e a salvare anche te stessa, sconsigliata che sei, prima che sorga il sole, io te lo getto trucidato nelle braccia: morto che sia Loredano poi, noi ci sposeremo, non già perchè possiamo tornare ad amarci mai, anzi, se tu mi abborri, piacemi significarti ch'io pure niente meno ti abborro. E tu starai volonterosa lontana da me, come io con tutto il cuore ti giuro fuggirti le mille miglia lontane...

Ele. (*con sarcasmo*) Egregio padre in vero, che ricorda i figli soltanto per trucidarli. Giudaele, il cuore della femmina può errare, ed essere ingannato quando è amante, ma non s'inganna nè erra allorchè è madre. Tu ti flagelli invano

ne' tuoi truci disegni; il tuo figliuolo adesso si trova in parte ove non teme le tue carezze paterne...

Giu. Anche il figlio mi hai tolto?...

Ele. E ardisci lagnarti ch'io l'abbia salvato dalle tue mani parricide?...

Giu. Rendimi il figlio! rendimi il figlio mio, o io ti sego le vene... (*trae la daghetta dal fodero*)

Ele. Ferisci! (*gli porge la nuda gola*)

Giu. (*rimette la daghetta nel fodero e dice fra sè*) Che m'importa a me la sua morte! Io voglio vivere!... (*cambiando tuono quasi pregando*) Deh! Eleonora; quello che la passione mi spingeva sopra le labbra... obliate, vi prego; il sangue invade la mente, e l'uomo, non sa talvolta quello che si dica, o si faccia. Voi sarete perdonata, io lo spero e desidero solo che voi vogliate persuadere Alfonso Loredano a non cacciare le sue mani nel mio sangue. Deh! ottenete... il vostro perdono, ottenete anche il mio, o se accorta come siete, vedrete che possa giovarvi negare, negate: della discretezza mia non dubitate punto, che troppo premura ne corre anche a me, e a tempo debito voi favorendomi, prenderò commiato da questa casa funesta, continuando nella milizia dove a quest'ora avrei acquistato nome, e grado distinto. Me lo promettete voi Eleonora?... Posso contarvi?... Parlate di grazia... parlate... mi sento l'anima contristata di angoscia ineffabile; vi ricordi finalmente me essere padre del vostro figliuolo.

Ele. Valeva meglio non rammentarmelo, Lore-

dano, in verità era meglio. Comunque sia, nel modo che avrei difeso Alfonso Loredano, difenderò voi. Menzogna io non dirò certo, ma dove possa onestarsi la colpa, per amore di tutti io lo farò; e se Dio mi dà la vita, m'ingegnerò conseguire, se non perdono, pietà... Ormai per me non può più darsi gioja nel mondo. Pure io mi terrò meno infelice assai pensandovi avventuroso. Ora partite, Giudaele, ho bisogno di pace. (*Giudaele parte*) Misera!... me misera! per qual uomo ho io perduta la mia dignità, e il mio onore... Ora andiamo a prepararci l'animo tranquillo per quanto lo può onde ricevere il Duca che non può tardare ad arrivare... (*parte*)

SCENA IV.

Alfonso, indi Tita.

Alf. (*esce dalla segreta pallidissimo e stravolto*) Folchetto non ha mentito; ora s'incominci la mia vendetta!... Tita?... (*chiamando*)

Tita (*si presenta con un bacile sul quale vi sta una coppa coperta con un velo nero*) Signore!...

Alf. (*sotto voce*) Hai tu apprestato?...

Tita Hollo .. (*mostrando la coppa*)

Alf. Tita!... (*con affanno*)

Tita Signore! ..

Alf. Di'... non ti pare bella mia moglie?... Non ti pare leggiadra, prestante, dotta in tutte le graziosissime guise del bel parlar gentile?...

Tita Mai sì, signore, mai sì'...

Alf. E non ti pare sacrilegio, spegnere ad un

tratto con un soffio proditorio tanta bellezza, e ingegno?

Tita Mi pare, era pur meglio signor Duca che noi fossimo morti nella battaglia..

Alf. (*interrompendolo con impazienza*) Ma non sai altro che formare augurii di cosa oramai impossibile a conseguirsi?... Non hai tu in pronto un consiglio che valga?... Nulla?... Nulla! Siete uomini voi o echi di spilonche...

Tita Come volete voi che consiglino i servi, quando i padroni, manifestano che terranno i consigli in parte di resistenza ai desiderii loro?...

Alf. Tu hai ragione; tu hai meco sempre il torto solenne, di aver sempre ragione. Or va a portare questa coppa entro quell'alcova, poscia va silenzioso alle stanze della Duchessa; batti soave... e digli... ch'io l'attendo in questa alcova. Adoperandosi parole piacevoli, e maniere affatto officciose. Hai capito? Ora va! (*Tita stà incerto di partire*) Va!... (*con tuono imperioso*)

Tita Ho io da andare signor Duca?...

Alf. Va!... Va!... Ella è una cosa che bisogna compire. Dopo che la Duchessa sarà venuta nel mio appartamento, chiamerai Giudaele, dirai che qui m'attendi... (*parte entrando nell'alcova seguito da Tita che subito n'esce*)

SCENA V.

Tita, indi Eleonora.

Tita (*batte leggermente alla porta laterale sinistra*)

Ele. Chi è? Che cosa volete?...

Tita Da parte del signor Duca, io devo avvisarvi ch'egli è giunto nel palazzo in questo momento, e vi prega che gli vogliate esser cortese di andare nel suo appartamento; ov'egli v'attende...

Ele. Vadasi, dunque. (*entra nell'alcova*)

Tita (*seguendola collo sguardo, e dopo che è entrata dice*) Requiem æternam.

SCENA VI.

Tita, indi Alfonso e Giudaele.

Tita (*battendo alla destra*) Messer Giudaele?

Giu. Cosa vuoi?...

Tita Il signor Duca m'invia a significarle ch'egli è giunto in questo istante e desidera parlarvi.

Giu. (*esce*) Dov'è il Duca?

Tita Ora vado a chiamarlo. (*fa per entrare nell'alcova nel momento che Alfonso ne esce*)

Alf. (*fra sè*) Una colpevole è punita, ora puniamo colui che lo è di più... Tita ritirati. (*Tita parte*)

SCENA ULTIMA.

Giudaele e Alfonso.

Alf. Giudaele sedete...

Giu. (*siede e dice fra sè*) Maledizione... egli sa tutto...

Alf Giudaele, a me fa mestieri favellarvi parole che giova a me dirle, ascoltarle voi, negli orrori delle tenebre... negli arcani silenzii della

notte. Giudaele, dopo tre lunghissimi anni di lontananza io torno a casa... ma questa dove torno è casa mia? Posso io dormir sicuro? posso io sedermi senza sospetto a mensa? Giudaele! Quando io mi partiva di casa, conoscendo la donna che mi fu moglie, che adesso mi è moglie, di nobile fantasia, sciolta nei modi per colpa di educazione, assai più che severa gentil donna non conviene; facile a trascorrere in abborrii, a lasciar confidato il tesoro del mio onore in mani non dirò infedeli, ma per certo pericolose: di chi doveva fidarmi se non di uno della nostra famiglia? Te dunque scelsi, a te raccomandai il mio onore che è pure il tuo, e ti scongiurai con le lagrime agli occhi, di averne buona e vigilante custodia... te lo ricordi Giudale? È vero? Vorresti forse smentirmi? E volendo, potresti?

Giù. È vero...

Alf. E ti ricordi le promesse che mi facesti allora? Te le sei ricordate tu sempre? Rendimi ora dunque ragione, come hai tu esercitato guardia leale intorno a mia moglie? (*Giudaele non risponde, Alfonso prosegue con fuoco battendo fortemente un pugno sulla tavola*) Io so che la mia casa è piena di obbrobrio: ormai io non potrò più udire il nome della donna mia senza sospetto che lo proferiscano per onta, o per dileggio. Virginio, il figlio mio, non potrà udir il nome della madre sua senza abbassare la faccia per la vergogna. Nefande cose ho dovuto ad ascoltare, Giudaele, e tali a cui inorridisce la natura . . . Tali che sono a sopportarsi impossibili, che nè posso, nè so, nè voglio a patto niuno soffrire...

Giu. (*cupamente*) Loredano siete poi sicuro, se sia vero, ciò che avete saputo.

Alf. Se sono sicuro!... la nequissima voce mi venne confermata da tale che ormai non posso più dubitare.

Giu. Ella è poi degna di fede come voi reputate?

Alf. (*fra sè*) Giovami il fingere per vedere sino a qual punto giunge la sua perfidia. (*forte*) Lascio a te giudicarne, me lo confessava Eleonora..

Giu. Ah! Eleonora?

Alf. Eleonora!...

Giu. Vostra moglie!

Alf. Ella stessa... Ora dimmi, Giudaele, il tuo nome è De Bardi? Il sangue che nelle tue vene scorre, è istesso di quello del suo? Rispondi?

Giu. E a che dirvi quello che voi troppo ben sapete?...

Alf. Perchè mi giova in questo momento solenne saperlo da te, ed essere certo che tu lo ricordi. Che te ne senti convinto... Io ardisco sperare di non essere tradito da te... Ora dammi un consiglio... Eleonora l'ho io da perdonare o da punire?

Giu. E devo consigliarvi io?

Alf. Sì...

Giu. Ma nè io, nè altri mi credo capace di tanto... Voi avete molto maggior senno di me.

Alf. Io però non lo penso; e posto ancora che ciò fosse, e stimi forse che non si perda in simil caso il senno? Orsù, io t'impongo di consigliarmi.

Giu. Allora... considerate, Loredano, come Dio sia misericordioso. E come gl'incliti personaggi che a lui si rassomigliano compariscono miti e clementi... Ottenga pietà presso di voi la de-

bolezza della natura, l'età della donna e gli esempii non buoni nei quali venne nutrita; vi ritorni al pensiero quello che con la solita prudenza ragionavate poc'anzi, la fantasia mobile, l'indole immaginosa. il tempo, il luogo, l'occasione, ed anche il fato, Loredano, dacchè noi tutto governa un fato insuperabile... E usate misericordia... Eleonora non potrà più presentarsi al vostro cospetto decorosa d'innocenza, voi non la potrete amar più... e forse stimarla nemmeno... e non per tanto avanza all'offesa una contentezza acre è vero, eppure desiderabile sempre, quella cioè di sentirsi immeritevole della offesa, e di vedere l'offensore pentito nel profondo dell'anima...

Alf. Vedi se ti manca il senno?... Tu non patisci certamente difetto di eloquenza... Ed io lo immaginava! Davvero, io vorrei seguitare il tuo consiglio, ma, un pensiero me ne distoglie; ed è questo: in simil negozio ci va soltanto dell'onor mio? Il decoro di famiglia deve stimarsi a modo di fide commesso, che a me non è dato alienare, e neanche diminuire, ma che nella sua interezza io devo rendere ai figli così immacolato e chiaro come io dai miei maggiori lo ricevei? Diversamente operando, non ti pare egli che un giorno potrei sentirmi dire dai padri: Che cosa hai tu fatto del nostro nome? E dei figli non è questo il nostro retaggio?...

Giu. Io crederei fosse bello le vendette ardue cercare. e compire; le altre che per farle basta volerle, parmi dimostrazione di animo grande abbandonare; vincere altrui è cosa lodevole., vincere poi sè stesso, divina...

Alf. Ed anche per ciò io mi persuaderei a perdonarla, quasi, se anche un altro motivo mi crucia od impedisce che il mio cuore si apra alla pietà; ed è la ostinazione di lei, nel tenermi celato il nome di colui...

Giu. (*interrompendolo*) E nol sapete voi?...

Alf. No... e tu lo sai?

Giu. Io? no...

Alf. E questo pensava anch'io, perchè altro ti venne in pensiero che guardarmi la donna, ed hai perciò con la mia casa e meco un torto grandissimo, Giudaele: un torto del quale io non so come possa mandarti assolto. Ma forse non vuolsi attribuire a te solo la colpa, e in parte, anzi in grandissima parte è mia, che sapendoti e giovane, e cupido di gloria e di alto cuore, ad altro dovevi attendere tu, che a fare lo eunuco di palazzo...

Giu. (*fra sè*) Eleonora ha mantenuto la sua promessa di non compromettermi. (*ad Alfonso*) Ed ella dunque ricusa di svelarvi il nome?

Alf. Nè per preghiera, nè per minaccia, nè per la speranza del perdono, costei a verun patto assentiva mitigare la esacerbata anima mia...

Giu. Certo, grave colpa è questa... E tentaste tutte le vie?...

Alf. Tutte...

Giu. Vedete dunque, Loredano, come male consigli chi non sa come le cose stieno...Se questa sua caparbietà avessi conosciuto avanti, io vi avrei consigliato in modo diverso...

Alf. Diverso!...

Giu. Anzi contrario...

Alf. Lo vedi tu stesso!... Io mi trovo sospinto irresistibilmente, almeno conoscessi colui che

non trattenne pudore di contaminarmi la casa mentre io versava il mio sangue sul campo per illustrarla... Colui che non disusasse la reverenza della casa mia... E più della reverenza la paura della mia spada! Ah! mi parrebbe essere non infelice affatto se potessi cacciargli le mani nel seno... strappargli il cuore, e sbatterglielo nelle guancie... E vedi Giudaele, io glielo farei quanto è vero il cielo... ma il codardo si cela... O chi sei tu che mi hai ferito a morte e non mi hai tolta la vita? Qual'è il tuo nome? Mostrati! Niente... Ahi quanto lacera il dolore dell' offesa fatta da persona oscura o abbietta, o ignorata contro la quale non possiamo vendicarci, o vendicandoci rimarremmo macchiati più assai della vendetta che dell'offesa...

Giu. E veramente simili offese desiderano lavacro di sangue.

Alf. E poichè non posso versare quello di che colui che t'ha sedotta... Che dici tu di fare?...

Giu. Parmi...

Alf. No parmi, qui fa mestieri aprirmi il tuo concetto intiero...

Giu. Allora...

Alf. Allora? Perchè esiti tu? Qui non ci ascolta nessuno...

Giu. Allora... Il decoro geloso di famiglia domanda che... sparisca da questo mondo Eleonora.

Alf Sta bene... Ecco, guarda, io l' ho fatto. (*lo conduce entro l'alcova e subito ritornano entrambi*)

Giu. Ah! vendetta di Dio!... Morta!... Povera Eleonora!

Alf. (*pallidissimo*) Ora il mio letto diventa

deserto... Chè ogni donna tremerà le si converta in supplizio, la mia casa è deserta perchè il padre non può più vivere col figlio di cui ha punito la madre... Giorni torbidi e infami... Notti insonni e pieni di rimorsi e di paura. Morte acerba, giudizio di Dio tremendo. Ecco la pace che mi hai dato Giudaele!. Giudaele, tu, e non altri!... Uomo iniquo ed abbietto, io ti conosco intero...sì, io ho finto d'ignorare il nome di colui che m'aveva ferito a morte nell'onore solo per vedere sino a che punto giungeva la tua perfidia. e vedo, e so come a costei, che fu moglie mia, meno deve esser stata dura la morte, che la coscienza di aver perduta la sua dignità di duchessa, di consorte e di madre... per così miserabile e schifosa creatura come sei tu. ribaldo! No, non è morto il segreto con la tua complice... No... nè con la strage di lei da te consigliata. Loredano perdeva la traccia del traditore, io aveva già scoperto tutto. Ora a te sta morire. Io potrei e dovrei astenermi di levarti l'anima trista con questa mano di cavaliere onorato, ma non importa; a te, prendi. (*prende due spade nude che stanno su di una tavola e ne getta una a Giudaele*) Togliela su e difenditi; e poichè sei vissuto da vile, muori almeno da gentiluomo... (*Giudaele colpito da un pensiero si slancia fuori dalla finestra, il Duca lo insegue, odesi il rumore di un duello, poscia il Duca ritorna da una laterale, con la spada sparsa di sangue, e nel massimo disordine, s'inginocchia e dice con gioja feroce*) È morto!... Ora son vendicato.

FINE DEL DRAMMA.

UNA VITTIMA
DELL'INVIDIA

di Ferd. Bonistabile

PERSONAGGI.

Renard, vecchio banchiere.
Adele, sua figlia.
Arturo, cassiere } del banchiere Renard.
Jacopo, commesso }
Pietro, detto il libertino.
Bernard, servo, indi oste.
Armando, } giovani addetti alla banca del signor Renard.
Gastore, }
Terenzio, }
Leonio, galoppino.
4 Contadini che parlano.

Costumi del secolo decimonono.

L'azione ha luogo in Parigi nella I parte; in un villaggio in vicinanza di Marsiglia la II. Dalla parte prima alla seconda passano dieci anni.

parte prima.

Le nozze interrotte. — Il furto di cinquecentomila franchi. — La falsa accusa.

parte seconda.

Il prigioniero liberato. — Il colpevole punito e l'innocenza scoperta.

UNA VITTIMA DELL'INVIDIA

PARTE PRIMA.

Quadro Primo.

Camera messa ad uso studio, tavoli, scrivanie, porta di fondo e laterali su una delle quali è scritto *cassa:* una stufa, ecc.

SCENA PRIMA.

Armando appoggiato alla stufa sta fumando, Terenzio sta sdrajato su di un tavolo, e Gastore è seduto cavalcione sovr'una sedia. Jacopo sta ad un tavolo tutto intento a far dei conti.

Arm. Ehi! Jacopo, lavori sempre.

Jac. Dice il proverbio che l' ozio è il padre di tutti i vizj.

Ter. (*ridendo*) Lascia star in pace il moralista.

Gas. (*sotto voce a Terenzio*) Non lo posso soffrire con quel suo far l'ipocrita.

Ter. (*c. s.*) Anch' io... (*forte*) Ma quel maledettissimo Leonio non viene mai colle colazioni.

Arm. È un animale, che si ferma un'ora in tutti i luoghi che va. Ma adesso quando tornerà lo sgrideremo.

Ter. Sarà ben fatto.

Gas. Armando, va avanti a raccontarci la storia d'Arturo.

Jac. (*con dispetto fra sè*) Sempre di lui si parla.

Arm. Dunque come vi diceva poco fa: il pa-

dre d'Arturo, era un ricco negoziante Marsigliese che un improvviso fallimento lo trasse nella più spaventevole miseria. Arturo che prima di cotesto fallimento aveva condotto un po' una vita da libertino, dopo del medesimo si cambiò del tutto, e venne a presentarsi dal nostro principale chiedendogli d'essere ammesso nel di lui studio. A dire il vero il nostro principale sulle prime fecesi alquanto pregare ad accettarlo, perchè gli era noto la poco lodevole condotta che Arturo fin allora aveva tenuta; ma alla fine lo accettò. Dopo pochi mesi trovossi ben contento d'averlo accettato, perchè s'accorse d'aver in Arturo il più bravo giovine che mai avesse avuto nel di lui studio.

Jac. (*frà sè*) Per mia disgrazia è vero.

Ter. Ho una fame... ma fame che mangerei dei sassi... E quel cane di Leonio non viene.

Gas. Si direbbe che son tre giorni che non mangi.

Ter. Presso a poco.

Arm. Se non mi date retta non vi racconto più nulla.

Gas. Va avanti pure che siamo tutt'orecchi per ascoltarti.

Arm. Dopo un anno il padre di Arturo morì, ed egli essendo rimasto orfano, il signor Renard volle che venisse a stare in casa sua, e poi l'ha fatto cassiere della sua banca, ed ora lo tiene come un suo figliuolo...

Gas. E se lo merita.

Ter. Si davvero, perchè egli è buono ed affabile con tutti...

Arm. E principalmente con Adele la figlia del nostro principale.

Ter. Io ritengo che sia il suo amante.

Gas. Anch'io.

Jac. Che sento. (*fra sè*)

Arm. Ed io ne son certo. Non avete mai osservato, quando per caso essa vien nello studio, quelle rapide occhiate proprio parlanti, che scambia con esso; quell'intrecciamento di mani che succede fra loro quando si porgono qualche cosa. Io ci scommetto che voi non ci avete mai posto attenzione: ebbene, ve la posi io... e poi quel vedersi continuamente, quel essere sempre insieme è cosa naturale che un bel giovinotto qual'è Arturo ed una bellissima giovinetta qual'è madamigella Adele, s'innamorino uno dell'altro...

Jac. Se ciò è vero, hanno agito malissimo entrambi...

Arm. Perchè?

Ter. Per qual motivo?

Jac. (*alzandosi*) Perchè a me sembra, che se il nostro principale avesse in pensiero di maritare sua figlia con qualche altra persona già da lui destinata, ditemi, non gli è forse d'ostacolo codesto loro amorazzo...

Arm. Sarà vero, ma io però sono intimamente persuaso che se Arturo ama ed è riamato da madamigella Adele, quando il padre di lei saprà di questa loro reciproca passione le dà subito consenso di sposarsi senza alcun contrasto... Ma non v'è da dubitarne, egli che li ama tanto, figuratevi se vorrà vederli infelici

per tutto il tempo della loro vita. Per me se queste nozze avranno luogo ne sarei contentone... per bacco! che buon principale sarebbe per noi Arturo; non si lagna mai di nulla...

Ter. Anch'io sarei contento.

Gas. Ed io parimenti.

Jac. (*da sè*) Si scopra se quest'amore esiste realmente. Maledizione!... s'egli è vero ch'esiste, il progetto da me concertato che formar deve la mia fortuna, è del tutto rovesciato. (*parte*)

SCENA II.

Armando, Terenzio, Gastore, indi Leonio. Odesi di dentro a cantare.

Gas. Chi viene?

Ter. È Leonio, furfante, per causa sua mi sento lo stomaco illanguidito più del solito... Corri, lumaca...

Leo. Eccomi...

Arm. (*prendendolo per un'orecchia*) Sei qui mariuolo? dove sei stato tutto questo tempo?

Ter. (*prendendolo per l'altra*) Scommetto che ti eri fermato a chiacchierare colle madamine qui dirimpetto.

Leo. Ahi!... Ahi!.. No, non mi sono fermato, anzi sono corso come un lacchè per fare presto, ma aveva tante cose da comperare... (*distribuisce a ciascuno qualche cosa. Pane, zigari ecc.*)

Ter. Ora divoriamo (*siede e mangia avidamente*)

Arm. Mio Dio!... come sono piccoli questi panetti, in una boccata se ne mangiano due...

Gas. Per acquetare un poco la mia fame non ne bastano una dozzina...

Ter. Non mi sento fame, questa mane, faccio fatica a mandar giù questi quattro bocconi...

Gas. (*ridendo*) Si vede!

Ter. (*parlando colla bocca piena*) Dove sei stato jeri sera?..

Gas. Sono stato a far una piccola cena con alcuni miei amici...

Leo Il principale. (*salta in piedi*)

Arm. (*mette via il pane che sta mangiando e corre al suo tavolo fingendo di lavorare*) Presto al lavoro.

Gas. Al tavolo. (*c. s.*)

Ter. Via il mangiare. (*c. s.*)

SCENA III.

Arturo e detti, indi Renard.

Art Buon giorno amici...

Tutti Buon giorno.

Gas. Ci hai fatto una paura tremenda.

Art. Per qual motivo?

Arm. Noi stavamo tranquillamente mangiando; ed abbiamo creduto che fosse il principale che venisse.

Ren. (*sulla porta ridendo*) E se fossi stato io che veniva cosa ci sarebbe stato di male...

Tutti Il principale...

Ren. (*sogghignando*) A dire il vero siete molto lunghi nelle vostre colazioni; ma già lo sapete, io non ho l'abitudine di brontolare per simili inezie.

Arm. Evviva il nostro buon principale.

Tutti Evviva.

Art. Evviva anche la sua buona figliuola, madamigella Adele, e che il cielo le conceda uno sposo, quale lo desidera il suo cuore, e che la rendi felice.

Ren. (*fra sè*) Egli pensa sempre a lei, bene, previene il mio desiderio.

Arm. (*sottovoce agli altri*) Crederete adesso che è il suo amante? questo mi sembra parlar chiaro.

Ter. Hai ragione.

Gas. Ora lo ritengo per certo.

Ren. Andate voi altri di sopra da Jacopo, ad ajutarlo a cercare un errore in un conto, che non gli viene mai fatto di ritrovare. (*s'avviano per partire*) Tu Arturo resta, devo parlarti...

Art. A me?

Ren. Sì, a te.

SCENA IV.

Arturo e Renard.

Ren. Ascoltami Arturo. Da un mese in qua non sei più allegro come lo addietro, e ciò mi addolora sai?... Arturo, tu non ignori che l'uomo che questo momento ti parla darebbe la sua vita per vederti felice...

Art. Oh ve lo credo... (*con espansione*)

Ren. Arturo, dimmi con schiettezza: saresti per avventura innamorato?... Non rispondi? Io, vedi non pretendo già di sapere i segreti dell'animo tuo... ma quello che anzi tutto mi ab-

bisogna si è che tu sii felice; poichè t'amo come un padre, ed un padre veh! non pensa altro che alla felicità de' suoi figliuoli...

Art. Oh credetemelo, padre mio, io non vi nascondo nulla, io non ho segreti per voi...

Ren. Voglio credertelo. (*fra sè*) Non ha coraggio di palesarmi il suo amore, teme forse che io lo rimproveri di aver alzato lo sguardo su mia figlia. (*forte*) Addio, ci rivedremo fra poco. (*parte*)

SCENA V.

Arturo, poi Adele, indi Renard.

Art. Sì, fa d'uopo che il mio segreto muoja con me. Chi sono io?... un povero orfano ch'egli ha largamente beneficato: ed oserò pretendere di diventare suo genero? Ah no!... non l'oserò mai; s'egli ha destinato sua figlia a qualche brillante partito, io per essergli grato dovrei oppormi ai suoi voleri... Oh! no, piuttosto ch'io rimanga mille volte infelice, che rendermi ingrato agli occhi d'un sì generoso benefattore.

Ade. (*che avrà ascoltato inosservata il monologo d'Arturo*) Arturo... Oh! come il tuo trattare è nobile e pieno di riconoscenza.

Art. Che! tu m'hai ascoltato?

Ade. Ero là a caso, e senza volerlo ho tutto inteso.

Art. (*dimenticandosi*) Se il mio cuore è commosso, tutti i suoi teneri e nobili movimenti sono opera vostra. Oh Adele! tu sei l'angelo che me gli ha ispirati, tutto è opera delle tue

parole, e non della mia virtù... (*rimettendosi*) Arturo che fai?... rammentati la promessa che hai fatto a te stesso...

Ade. Che dici Arturo, sarebbe vero che tu m'ami?

Art. (*interrompendola*) Taci per pietà, non mettere a così difficili prove la mia vacillante virtù...

Ade. (*con passione*) No, che io non tacerò; tu m'ami, io pure t'amo, io ben l'ho compreso; tu non vuoi confessarmelo, e di certo lo fai per tema che mio padre non sia contento di cotesto nostro amore, non è egli vero?

Art. Sì, è vero.

Ade. E credi tu, che mio padre, che tanto ci ama, ci vorrà vedere infelici?

Art. Oh mia adorata Adele! non m'aprire il cuore alla speranza, il disinganno sarebbe troppo crudele...

Ade. Spera, Arturo mio...

Art. (*gettandosi alle sue ginocchia*) Mia Adele! alle tue parole la mia fermezza mi abbandona, io non so più come resisterti... sì, sappilo, io t'amo quanto si può amare!... quanto altri non potrebbbe amarti... (*fermandosi d'improvviso con dolore*) Ma, e tuo padre...

Ade. Mio padre non vorrà impedire alla sua diletta figlia di raggiungere tanta felicità, no, che non lo vorrà... Credilo Arturo.

Art. Tu m'inebbrj con questo tuo parlare, ed io vorrei dirti...

Ade. (*interrompendolo*) Adele, io t'amo, ecco quello che devi dirmi, mio Arturo, ora e sempre.

Art. Ebbene, mille volte ancora questa magica parola; l'amo Sì, Adele, che gli occhi tuoi stiano sempre a me rivolti; io vivo de'tuoi sguardi, degli aneliti del tuo cuore... Credimelo, io non diverrò mai indegno del tuo amore.

Ade. Ti credo.

Art. Sì, perchè io ti...

Ade. (*interrompendolo*) Non giurate, ho udito dire che l'onesto uomo non ha bisogno di giuramenti, egli non inganna mai.

Art. Ma chi non ti amerebbe? (*s'abbracciano*)

Ben. (*che avrà ascoltato inosservato il loro dialogo, si avanza e dice con bontà*) Che cosa fate eh?

Art. Oh!... lui

Ade. (*gettandogli le braccia al collo*) Ci hai veduti papà?...

Ben. Sì, ho veduto e udito tutto. Cattivelli, perchè mo si fa tutto questo senza farmi saper nulla?... eh?... meritereste che andassi in collera... Con te principalmente che anche poco fa hai mentito con l'uomo che non desidera altro che farti felice

Art. Perdono...

Ben. Nò, non c'è perdono, anzi voglio castigarti, ed il tuo castigo sarà quello di sposare Adele.

Art. (*con gioja*) Dite davvero!

Ade. (*battendo le mani*) Bravo papà!..

Ben. Se dico davvero? Bella domanda da farmi, è sempre stato l'unico mio pensiero quello di rendere felice i miei figli, ed ora che ho compreso che voi altri due siete nati l'uno per

l'altro, dovrei oppormi al compimento della vostra felicità? me ne guardi il cielo dal farlo.

Art. Crederei offendervi coll'esitare ancora a credervi.

Ade. Non aveva io ragione Arturo di dirti ch'egli non ci vorrebbe infelici.

Art. (*baciandole la mano*) Si, mia cara.

Ren. (*guardando verso la porta di fondo*) Venite tutti.

Art Che vuol dir ciò?

Ren. Lo saprai, curioso.

SCENA VI.

Jacopo, Armando, Terenzio, Gastore, Leonio e detti.

Ren. Ascoltatemi tutti. Vi presento in Arturo, il futuro sposo di mia figlia, e il mio socio.

Tutti (*eccetto Jacopo*) Evviva gli sposi.

Jac. (*fra sè con rabbia*) Che sento!... ora non avvi un momento solo d'esitare... (*parte*)

Arm. Non ve l'aveva predetto?

Gas. Sei proprio un indovino.

Ren. (*stringendo la mano ad Arturo ed a sua figlia*) Presto si faranno le nozze.

FINE DEL QUADRO PRIMO.

Quadro Secondo.

Salone addobbato a festa.

SCENA PRIMA.

Jacopo solo.

Bisogna commetterlo questo delitto. Jacopo, tu devi perdere colui, che ha rovesciato ogni tuo progetto, che t'assicurava un felice avvenire. La sposa e le ricchezze che tu da dieci lunghi anni agognavi di possedere saranno sue! (*con rabbia*) capisci, sue.. No, ciò non avverrà mai, nè sue, nè mie. Invidia tu mi tormenti per poco, attendi è sarai paga. Questi sono cinquecentomila franchi che levai dalla cassa; or presto, nascondiamoli nella stanza d'Arturo. (*s'avvia per entrare*) Chi va?... chi è?... M'è sembrato udir qualcuno... (*ascolta*) No, m'ingannai, non viene alcuno. (*entra nella stanza d'Arturo e n'esce subito pallidissimo*) Ecco fatto. Arturo mai facesti a prenderti ciò ch'io agognava da lungo tempo, ti costerà troppo caro. (*parte*)

SCENA II.

Terenzio, Armando, Gastore vestiti elegantemente, indi Bernard colle colazioni.

Arm. Pare che siamo venuti troppo presto.
Ter. Aspetteremo.
Gas. E Jacopo non si vede.
Leo. L'ho veduto io adesso in istudio.
Ber. Ecco le colazioni signori.

Arm. Oh bravo!...

Ter. Benone, mi sento un appetito canino.

Gas. Non ho fame io. (*mangia avidamente*)

Leo. Prendiamo il caffè.

SCENA III.

Arturo, indi Adele, Renard e detti.

Art. Buon giorno amici. (*in abito elegante*)

Tutti Evviva lo sposo. (*colla bocca piena*)

Arm. C'è molto tempo ancora innanzi andare alla cerimonia?

Art. Poco. Miei cari amici, come sono felice... Eppure ho un presentimento che m'abbia a succedere qualche disgrazia.

Ter. Eh via, le son puerili superstizioni.

Art. Si, hai ragione.

Arm. Ecco madamigella Adele col principale.

Ren. (*ridendo*) Si vede proprio che ci sono sposi per la casa, si presto e sono già tutti all'ordine. Questa giornata dev'essere una continua festa in casa mia, mi rincresce che mi sento un poco male.

Art. Quand'è così, trasferiremo la cerimonia ad un altro giorno.

Ade. Si, è meglio fare come dice il mio fidanzato.

Ren. o, no, si è fissato oggi, ed oggi dev'essere. Ora andiamo di là a sottoscrivere il contratto di nozze. (*a Bernard*) Tu quando arrivano i parenti e gli amici che ho invitati, mandali da noi. (*tutti partono*)

SCENA IV.

Jacopo con una lettera aperta.

No, che non poteva arrivare in tempo più propizio questa lettera. (*la scorre*) È una cambiale da pagar subito al latore della presente. Va bene, così Arturo sarà obbligato a cercare le chiavi della cassa, e non le troverà; e qui s'incomincerà a sospettare di lui; si frugherà dappertutto, e si scoprirà il denaro nascosto nella di lui camera; e benchè ora goda presso tutti fama della più integra probità, si rammenteranno che per lo addietro egli ha tenuto una condotta un po' da libertino; e allora accusato per ladro, tutti lo crederanno colpevole... Il mio piano non poteva essere meglio ordito. Bernard?..

SCENA V.

Bernard e detto.

Ber. Eccomi.
Jac. Chiama il principale.
Ber. Subito. (*esce*)

SCENA VI.

Renard, poi Adele ed Arturo, e detto.

Jac. (*da sè*) Tremi all'avvicinarsi del momento decisivo!...Fatti coraggio e scaccia le vane paure del tuo animo.
Ren. Mi hai fatto chiamare?

Jac. Si, ecco una lettera che ho ricevuto or ora.

Ben. Vediamo. (*legge*) Chiama Arturo.

Jac. Arturo.

Ade. Che c'è?

Art. Che si vuole da me?

Ben. Va a prendere questa somma. (*gli dà la lettera*)

Art Subito. Vado a prendere le chiavi della cassa, che sono nella mia camera. Oggi è giorno di festa e gli oggetti di lavoro gli aveva messi da una banda. (*entra e n'esce quasi subito*)

Jac. (*fra sè*) Se le trovi sei bravo.

Art. (*esce imbarazzato*) Le aveva pur messe là jeri, chi le avrà toccate?...

Ben. Che diavolo vai tu dicendo?... (*sorpreso*)

Ade. Che hai mio Arturo?

Art. Le chiavi le aveva messe jeri al solito posto, ed ora non ci sono più...

Ben. (*di malumore*) Come?...

Jac. (*con malizia*) Diavolo, eppure nessuno entra nella tua camera...

Art. (*alzando la voce*) Che intendereste di dire?

Ade. Oh cielo! in un giorno di tanta letizia che avesse a succedere qualche nuova disgrazia?

Ben. Orsù, non perdetevi in ciarle, frugate dappertutto, che in qualche luogo bisogna che vi sieno.

Jac. (*da sè*) Bene.

Art. Avete ragione. Bisogna cercarle. (*chiamando*) Armando, Terenzio, Gastore, Leonio, venite.

SCENA VII.

Vengono i chiamati con Bernard.

Arm. Che si vuole?

Art. Si sono perdute le chiavi della cassa, ajutatemi a cercarle...

Ter. Subito. Nemmeno il più recondito bugigattolo sfuggirà alla nostra minuziosa perlustrazione.

Gas. Andiamo a cercare...

Arm. Diavolo! cosa va mai a capitare!

SCENA VIII.

Renard, Adele, Arturo, Jacopo e Bernard.

Ren. Frugate diligentemente. (*con dispiacere*) Mi rincresce di ciò che accade, e sopratutto perchè questa lettera è una cambiale da pagare subito al latore... (*con dispetto*) E dov'è questo latore?... perchè non lo si fa salire?...

Jac. È abbasso in istudio che discorre col portinajo. (*Arturo, Jacopo, Adele e Bernard durante questa scena seguitano a frugare*)

Ren. Ma guarda Arturo se devi perdere le chiavi della cassa?...

Art. Avete ragione, ho torto, ma io sarei per giurare d'averle pur messe jeri al suo solito posto.

Ren. Se le aveste messe al suo posto ci sarebbero... (*bruscamente, ma raddolcendosi*) È il primo rimprovero che ti faccio, e spiacemi di dovertelo fare nella mattina del giorno di tue nozze. Voglio andar io stesso in istudio a ve-

dere se le avesti per avventura dimenticate entro le toppe, la sarebbe stata una grande imprudenza la tua... (*parte*)

SCENA IX.

Adele, Arturo, Jacopo e Bernard.

Art. (*inquieto*) Doveva proprio capitarmi oggi questo inconveniente...
Ade. Mio Dio! come sono inquieta!
Art. Me lo diceva il cuore questa mane, che doveva capitarmi qualche disgrazia...
Ade. Oh spesso il cuore presagisce il vero.
Ben. (*di dentro*) Gran Dio!... sono stato derubato!...
Ade. Oh cielo!... che è mai avvenuto a mio padre.
Art. (*impallidendo*) Derubato!.. derubato!...
Jac. (*da sè*) Si sono accorti del furto.

SCENA X.

Benard che viene in iscena sostenuto da Armando, Terenzio, Gastore, Leonio e detti.

Ben. Arturo che hai mai fatto perdendo le chiavi!... Mi hanno rubato cinquecentomila franchi; e il furto dev'essere stato commesso non da un estraneo, ma da uno pratico della casa, poichè la cassa è stata aperta, senza nessun sforzo, nè rottura...
Art. Mio Dio, che intendereste di dire padre mio?
Jac. Potrebbe darsi...
Ter. (*offeso*) Come sarebbe a dire?
Arm. (*c. s.*) Questo poi offende noi tutti.

Gas. Sì, questo è un offenderci?... (*offeso*)

Ben. Silenzio! Io non intendo d'offendere e d'accusare alcuno che qui sia presente, ma dico questo perchè lo posso dire essendo la verità...

Leo (*entrando in iscena*) Principale?..

Ben. Che vuoi tu adesso?

Leo Ho trovato questo portafoglio nel frugare nella camera del signor Arturo.

Ben. (*aprendo il portafoglio*) Ecco cinquecento mila franchi in tanti viglietti di banco, che mi furono rubati...

Tutti Possibile!...

Ben Osservate, Arturo spiegati, parla, discolpati; questa somma considerabile nascosta nella tua camera dopo quel che è accaduto t'accusa...

Art. Mi credereste colpevole?...

Ade. Padre mio! che dite mai?

Ben. Buon Dio!.. Io non vorrei crederlo, ma se non ti discolpi non so che pensare di te...

Jac. Principale, io non posso più oltre tacere, avete detto che il furto è stato commesso d'uno della casa; sarà anche; ma qui bisogna che si scopra il colpevole, altrimenti la taccia di ladro ricade su tutti noi... Ed io ve lo potrei quasi indicare il ladro!

Ben Parla? (*tutti sono in ansietà*)

Jac. Rammentatevi signor Renard la condotta che teneva Arturo prima di venire nel vostro studio...

Art. (*adirato*) Jacopo, che dici?

Jac. Dico che fa d'uopo parlare schiettamente; e non di tacere. Le scuse ed i pretesti che hai addotti quando ti cercavamo le chiavi, è una

prova chiara che tu non volevi che s'andasse a visitare la cassa per timore..

Art. Finisci... Finisci...

Jac. Per timore che si scoprisse, quanto s'è scoperto... E poi al vederti così confuso e contraffatto si esiterà ancora a dire chi sia il...

Art. (*con voce terribile e prendendo una sedia s'avventa su di Jacopo*) Miserabile!... io ladro!...
(*è trattenuto dagli altri*)

Ade. Arturo... un ladro, ah! no, è impossibile.

Jac. Ajuto... m'ammazza...

Art. (*cade svenuto dicendo con voce debole*) Oh! questo è troppo! io ladro!...

Ren. (*siede abbattuto*) Soccorretelo... Possibile, dopo d'averlo tanto beneficato.

FINE DEL QUADRO SECONDO.

PARTE SECONDA.

Quadro terzo.

La scena è divisa per metà, da una parte avvi una piazzetta d'un villaggio e vedesi la porta d'un chiostro, da un lato e di fondo la porta della chiesa, dall'altra parte una camera d'osteria di campagna, nella quale avvi un uscio che mette sulla piazzetta. È sera, suona una campana. — Alcuni contadini entrano nella chiesa. — Suona l'organo, cessato il suono i contadini escono dalla chiesa, e parte di essi partono, e parte si fermano sulla piazza.

SCENA PRIMA.

Quattro Contadini.

1.° *Cont.* Che! sapete la novità?...

2.° *Cont.* No, conta su mio...

1.° *Cont.* Menico il marinajo, ha salvato un inglese ch'era caduto in mare, e questi gli regalò cento ghinee...

3.° *Cont.* Cosa sono le ghinee?

4.° *Cont.* Saranno cose di valore?

1.° *Cont.* Bravo, le ghinee le sono monete... Adesso appena che ritorna al paese, potrà sposarsi la sua bella Claudina...

2.° *Cont.* Si sa per qual motivo il padre di lei non glie l'ha mai voluta dare in isposa?

1.° *Cont.* Per il motivo ch'egli non possedeva nulla del suo; ora però che possiede le cento ghinee, gliela accorderà subito...

3.° *Cont.* Io vado all'osteria.

2.° *Cont.* Ti faccio compagnia.

1.° *Cont.* Vengo anch'io.

4.° *Cont.* Felice notte, io vado a casa, a rivederci. (*parte*)

SCENA II.

Nell'Osteria.

I tre contadini, Bernard, indi Armando.

Ber. Comandino?

1.° *Cont.* Vino e carte.

Ber. Subito. (*parte e torna con vino*)

Arm. (*vestito da cacciatore*) Buona sera alla compagnia.

2.° *Cont.* Buona sera signor cacciatore, come è andata la caccia?

Arm. Male mio caro, da questa mane finora guardate cosa ho preso. (*leva dalla cerniera un uccellino, tutti ridono*) Ehi oste!... Portatemi un bicchiere di quel vinetto che bevo solitamente.

Ber. Ne ho ricevute appunto diverse bottiglie questa mattina. (*esce e torna col vino*)

1.° *Cont.* Oh! signor Armando, come sta il nostro padrone?

Arm. Benone.

2.° *Cont.* Lei signor Armando è ben fortunato di potergli stare così vicino.

3.° *Cont.* Chi sa che alla sua morte gli lasci tutto...

1.° *Cont.* Senza dubbio.

Arm. Certamente che io sono come si suol dire

il suo *factotum*, ma ha anche dei parenti, e poi è sano e robusto da campare un trent'anni ancora... D'altronde mi spiacerebbe troppo la morte d'un sì buon padrone... e state certi ch'io non la desidero, no davvero...

1.° *Cont.* Vi crediamo, si diceva così tanto per parlare un poco, figuratevi se potete desiderare la morte di così buon padrone?

2.° *Cont.* (*aprendo la porta*) Figliuoli miei, soffia un vento del diavolo, questa notte preveggo un temporale, ma terribile.

1.° *Cont.* Sarebbe meglio andare a casa, innanzi che il temporale ci colga strada facendo. E poi sono stanco che non ne posso più, e ho voglia di dormire...

3.° *Cont.* Dite bene, andiamo...

2.° *Cont.* Andiamo, altrimenti ci tocca qui a passare la notte; e la tentazione della cantina vicina ci farebbe spendere troppo denaro...

3.° *Cont.* Hai ragione, andiamo.

1.° *Cont.* Si va, o non si va...

2.° *Cont.* Oggi tocca a Tonio a pagare.

1.° *Cont.* Non faceva bisogno che me lo diceste. Oste l'importo?

Ber. Un franco; vedete, vi tratto bene, buon vino e pochi denari...

1.° *Cont.* Sì, sì... si vede che la sai lunga.

3.° *Cont.* Buona notte a chi resta. (*i contadini partono cantando*)

Arm. Buona notte giovinotti.

Ber. A rivederci di spesso.

SCENA III.

Bernard e Armando.

Ber. (*dopo aver osservato attentamente Armando*) Per bacco!... Tutte le volte che vi vedo mi pare d'avervi veduto tanti anni fa in una casa dov'io era a servire...

Arm. Anch'io, la vostra fisonomia non mi riesce nuova, e per quanto v'abbia fissato lungamente, non so sovvenirmi dove v'abbia veduto.

Ber. Permettete che vi faccia alcune interrogazioni?

Arm. Fate pure liberamente.

Ber. Dieci anni or sono voi eravate a Parigi alla banca d'un certo signor Renard?

Arm. Si, io era uno dei giovani del suo studio.

Ber. Ah!... ora vi riconosco, guardatemi bene, e riconoscerete in me l'antico servo del signor Renard...

Arm. Che! voi sareste Bernard?

Ber. Appunto.

Arm. Come è che vi trovo qui oste?

Ber. Che volete, vicende della vita umana. Dieci anni or sono io ero un semplice servo, ora sono un oste che passa discretamente la vita...

Arm. E come è accaduto ciò?

Ber. Adesso in due parole vi metto al fatto di tutto.

Arm. V'ascolto.

Ber. Dopo che quel cattivo mobile di Jacopo, ad onta che il signor Renard avesse comandato

di mantenere il più scrupoloso silenzio su di quanto era accaduto, accusò quel povero signor Arturo, questi venne arrestato e condannato dieci anni di carcere...

Arm. Sin qui lo so anch'io, e so anche che il signor Renard desolatissimo di ciò, chiuse lo studio, e licenziò noi tutti, e non rimaneste che voi solo presso di lui, ed io dopo d'allora non seppi più nulla di quanto avvenne.

Ber. Benissimo, or ve lo dirò io quel che avvenne. La salute di quel povero signor Renard andò sempre più peggiorando, e dopo pochi mesi morì il poveretto.

Arm. Morto! povero signor Renard.

Ber. (*levandosi il berretto borbotta una preghiera*) Poveretto davvero!... La disgrazia accadutagli gli aveva affrettata la sua morte. Dopo di che sua figlia realizzò in denaro ogni suo avere, e si ritirò nel chiostro di questo villaggio; facendo sapere ad Arturo che l'attende per essere sua... potete immaginarvi che balsamo sarà stata questa notizia pel povero carcerato, il quale veniva così accertato che l'oggetto dell'amor suo lo riteneva innocente. Qui madamigella per le sue carità e beneficenze che largisce vien chiamata nei d'intorni l'angelo dei poveri; e se lo merita...

Arm. Ne sono persuaso. E voi quando essa si ritirò nel chiostro, foste da lei licenziato?

Ber. M'ha licenziato, ma prima però quel buon angioletto, che Dio renda felice, m'ha comperato quest'osteria. (*pausa*) E voi che faceste dopo che foste licenziato dal signor Renard,

Arm. Io ebbi la fortuna di far conoscenza con un ricco signore, il quale mi prese al suo servizio in qualità di suo ragioniere, ed ora sono in casa sua, come un secondo padrone, perchè mi tiene come fossi suo figlio.

Ber. Godo della vostra fortuna.

Arm. Ed io parimenti della vostra.

Ber. E come si chiama questo buon padrone?

Arm. Il conte Robin.

Ber. Lui, quel riccone, che possiede quasi tutto il villaggio?

Arm. Appunto quello. (*guarda l'orologio*) L'ora si fa tarda, ed io me n'andrò. L'importo del vino?

Ber. Nulla.

Arm. Come nulla?

Ber. Voi siete una mia vecchia conoscenza, guardate se dovrei farvi pagare un bicchier di vino. Oh! non sarà mai...

Arm. Come volete. Allora mille grazie.

Ber. Alla buon'ora, così va bene, bravo signor Armando.

Arm. Non chiamatemi più signore, ma amico.

Ber. Allora buona notte, amico, a rivederci.

Arm. A rivederci, ora che sono qui a villeggiare col mio vecchietto verrò sovente a trovarvi. (*parte*)

SCENA IV.

Bernard nell'osteria, indi Arturo sulla piazza.

Ber. Che buon giovinotto è mai colui. Andiamo ora in cucina a spegnere il fuoco, e poi chiu-

derò l'osteria, innanzi che venga quella buona lana di Pietro... Uh! non so che pagherei se non bazzicasse più là mia osteria... (*parte*)

Art. (*pallido ed estenuato*) Mio Dio! le forze mi abbandonano, ho tanto sofferto.. (*s'appoggia ad un sasso*) Dieci anni chiuso in una tetra prigione, dove raggio di sole mai vi penetrava e con sempre presente nella mente il pensiero della propria innocenza!... Oh era questo il più crudele dolore che straziava l'animo mio! Quante volte ricusava il poco alimento che mi veniva porto per nutrirmi; e mi gettava affannato sulla fetida paglia che mi serviva di giaciglio, in preda alla disperazione... Allora io invocava la morte, perchè quello era troppo soffrire... E se sono vissuto finora, fu per lei sola... per la mia Adele.. Che Dio benedica quell'angelica creatura!... Morto all'opinione degli uomini, essa sola non ha creduto alle apparenze che loro credettero, e per le quali mi condannarono: no, essa m'aspetta per consolarmi, e disprezzando la loro fallace opinione vivrà con quello che appellano!.. ladro, il mio onore è perduto e il mio nome è coperto d'infamia... Ma Iddio conosce il mio cuore e posso giurare in faccia al cielo che sono innocente..(*pausa*) Arturo non pensare a ciò, poichè ti reca troppo dolore, ed ora hai bisogno di disporre il tuo cuore alla tranquillità. Eccoti vicino al chiostro ove è la tua Adele... Fra poco la vedrai. Entriamo!...Mio Dio! come tremo, si direbbe che ho paura... Ma di che?... Non ardisco presentarmi a lei... Via, coraggio..

SCENA V.

Adele vestita di nero accompagnata da un contadino, e detto.

Ade. Andate buon uomo. Vi ringrazio del favore che mi avete fatto. (*il contadino parte*) Al certo mi sentirò una sgridata perchè sono stata fuori del chiostro si tardi, ma se l'ho fatto, fu per vegliare al capezzale d'un'ammalata; povera creatura, era tanto contenta di sentire parole di conforto che sarei rimasta là tutta la notte a tenergli compagnia. Anche oggi la questua dei poveri fu abbondante, e quando la distribuirò loro, dirò: adesso pregate Dio per una persona che soffre innocente, ed essi senza saperlo pregheranno per il mio Arturo che attendo... Ah Arturo! se la tua Adele potesse esserti vicina potrebbe consolarti e renderti men doloroso il soffrire.

Art. Qual voce!

Ade. Un uomo alla porta del chiostro?... Chi sarà mai?... Pare un mendicante. (*s'accosta ad Arturo*) Che volete buon uomo?

Art. Ma questa è la sua voce, la voce di Adele... non v'ha alcun dubbio; ma si, è dessa!... (*si rivolge*)

Ade. (*riconoscendo Arturo*) Mio Dio non m'inganno!... è desso, è Arturo...

Art. Si, Adele, sono il tuo Arturo che viene a te. unico suo conforto, dopo tanto soffrire!... (*si abbracciano*) Dimmi: tu m'aspettavi, mio buon angelo?

Ade. Si, che l'aspettava, ed ora ringrazio il cielo con l'effusione dell'anima perchè tu sei qui per essere mio per sempre!...

Art. Oh Adele! queste tue parole mi fanno dimenticare tutto quanto ho sofferto.

Ade. Arturo vieni, entriamo là, (*accenna il tempio*) a ringraziare il cielo per la gioja che ci ha concessa, e lo pregheremo perchè faccia palese la tua innocenza.

Art. Si, andiamo. (*partono*)

SCENA VI.

Pietro, indi Bernard e Jacopo.

Incomincia un temporale, la scena rimane vuota per alcuni istanti.

Pie. Maledetto vento, tempo infame!... M'ha colto per benino, sono tutto bagnato... Buono che sono vicino all'osteria. (*cerca a tentone la porta per entrare*)

Ber. (*che ritorna*) Il fuoco è spento, ora chiudo la porta e poi vado a dormire. (*sbadigliando*) Come è dolce l'andar a letto quando si ha sonno. Sento rumore di passi, di certo è qualcheduno che viene a mettersi al riparo di codesto tempo indiavolato. Non ci mancherebbe altro che fosse quel cattivo soggetto di Pietro...

Pie. (*che ha trovato la porta entra*) Buona sera Bernard.

Ber. (*spaventato*) Misericordia!... che paura che mi avete fatto. (*da sè*) Voglia il cielo che non m'abbia udito.

Pie. Imbecille!... Portami un bicchierino, ma di quel buono, animo sbrigati dormiglione...

Ber. Vado... Vado... (*pauroso*)

Pie. E ricordati che sia di quel buono, poichè pago anch'io il mio denaro come ogni altro avventore, e voglio esser servito come gli altri.

Ber. Chi vi serve diversamente?

Pie. Animo dunque oste del diavolo, servimi a dovere. (*Bernard s'avvia facendo atto d'impazienza*) Vien qua, ascolta, lumaca. Io so che tu vedi mal volentieri ch'io frequenti la tua osteria, ma guardati bene dal farlo in avanti, poichè se non muti vezzo io sono quel tale capace da fartene pentire, ne sei persuaso?

Ber. Persuasissimo. (*da sè entrando a prendere il vino*) Per tutti gli osti che sono esistiti, guarda se doveva capitarmi alle spalle costui, mentre me ne andavo a coricarmi tranquillamente.

Pie. Ebbene, cosa borbotti fra i denti, schiuma di canaglia. (*accende la pipa e si sdraja su di una panca*)

Ber. Nulla. (*parlando da sè*) Schiuma a me, lui è il bel fior di galantuomo... alla lontana più che puoi da tal sorta di galantuomini...

Jac. (*viene in iscena correndo, pallido ed ansante*) Invano tento di soffocare i tremendi rimorsi che mi rodono l'anima... Sì, una violenta invidia fu cagione ch'io divenissi un infame calunniatore, odiato da tutti. (*con terrore come se vedesse uno spettro*) Chi è quell'uomo pallido e sfinito che verso di me s'avanza... Io lo riconosco, è l'ombra minacciosa di Arturo che

mi grida: scellerato, il cielo ti punirà, la maledizione della tua vittima t'accompagna ovunque!... (*cade oppresso sul sasso. Momento di silenzio*) Ma io delirio?... (*con cinismo*) Cuor mio di ferro, ti lasceresti abbattere da queste vane paure?... Oh il pazzo che sarei. Si scaccino... Il giuoco e le orgie sieno i tuoi ausiliarj per procurarti l'obblio del passato.

Ber. (*che ritorna*) Eccovi il vino.

Pie. (*gridando*) Bravo, vuoi tu Bernard far una partita meco?... (*cava dalla tasca un mazzo di carte da giuoco*) Ecco le carte. (*bevendo*) Evviva il vino e il giuoco!

Jac. (*scuotendosi*) Che sento? (*entra nell'osteria*)

Ber. Non gridate tanto che l'ora è tarda.

Pie. Cosa importa a me di ciò!... Vieni qua, e giuochiamo.

Ber. Io non ne ho voglia.

Jac. Ehi oste, del vino?... (*a Pietro*) Volete far meco una partita?

Pie. Volontieri, non mi rifiuto mai a nessuno io.

Ber. (*che sta guardando attentamente Jacopo*) Non v'ha più alcun dubbio, è lui, Jacopo, veh!... come i bricconi vanno subito d'accordo fra loro. (*esce e torna col vino*)

Jac. Mescolate le carte. (*giuocano*) Ho vinto.

Pie. Siete fortunato.

Jac. Mescolate le carte più bene, che forse la fortuna sarà a voi propizia. (*giuocano*)

Pie. Maledizione, ho perduto ancora. (*s'arrabbia*)

Jac. Volete che dimettiamo dal giuocare?

Pie. E che !... Adesso che avete vinto due volte

non volete più giuocare per la paura ch'io pigli le vincite?

Jac. (*con mal umore*) Giuochiamo ancora.

Pie. Ehi camerata siete offeso di quanto v'ho detto?

Jac. Camerata, mi avete voi chiamato?... E chi vi dice ch'io sia tale...

Pie. Voi stesso.

Jac. Io, spiegatevi?...

Pie. Ve lo dirò schiettamente, io sono un libertino; sicchè colui che viene a metà della notte in una bettola a giuocare con me, non può essere che un libertino mio pari, e non già un galantuomo, poichè se voi foste tale non fareste ciò di certo. Dunque non ti sdegnare s'io ti chiamo camerata...

Jac. (*da se*) È dunque stampato sulla mia fronte il marchio del libertinaggio...

Pie. Giuochiamo ancora...

Jac. Come volete. (*nel cavare da tasca del denaro gli cadono in terra alcune monete d'oro.*

Pie. Siete ricco, cospetto!... Oro, avete dell'oro; ditemi in confidenza, come avete fatto a guadagnare tant'oro...

Jac. Per qual motivo mi fate simile inchiesta?

Pie. Eh così!... Perchè suppongo che voi abbiate alleggerita la cassa di qualche ricco avaro...

Jac. Ho perduto, (*mette via il denaro*) non giuoco più.

Pie. (*da sè*) Egli ha dell'oro, ed io non ne ho, quindi bisogna ch'io me n'abbia un poco... e perchè mò solamente un poco, non sarebbe meglio tutto!... tutto... sia.

Ber. Se ne vanno signori? Buona notte.

Jac. Cosa vi devo?

Ber. Mezzo franco.

Jac. Eccoti un franco, pagati anche per colui. (*accenna Pietro*)

Ber. Va bene.

Pie. Come! avete pagato anche per me, grazie tanto.

Jac. (*partendo*) Poco mi cale de' tuoi ringraziamenti.

Pie. (*esce seguendolo*) Tu mi disprezzi, è poco, tu dovresti odiarmi, perchè io sarò il tuo assassino.

Ber. Quel manigoldo di Pietro, medita al certo qualche brutto tiro contro di Jacopo... Basta, io chiudo l'osteria e me ne vado a letto, e buona notte a chi resta. (*s'avvia per chiudere l'uscio dell'osteria. Jacopo parte dal fondo, Pietro lo segue dietro inosservato, impugnando un coltello*)

SCENA ULTIMA.

Jacopo, Bernard, indi Arturo ed Adele.

Jac. (*di dentro*) Ajuto... ajuto... (*Pie. attraversa la scena correndo, gettando il coltello insanguinato*)

Ber. L'aveva detto io... (*esce dall'osteria, e va entrare nel fondo e ritorna in scena, sostenendo Jacopo ferito mortalmente*)

Jac. No... no... lasciatemi, non voglio che mi soccorriate...

Ber. Non dite così, la vostra ferita potrebbe darsi che non fosse mortale, e...

Jac. (*interrompendolo, con voce fievole*) No, per me non v'ha più speranza, egli mi ha ferito qui, (*accenna il cuore*) e ogni uman rimedio è per me inutile. È la mano di Dio che m'ha colpito...

Art. (*uscendo dalla chiesa con Adele*) Che avvenne? (*riconosce Jacopo*) Che vedo!... Jacopo, colui che m'ha accusato.

Ber. (*volgendosi*) Chi vedo, il signor Arturo?

Jac. (*colpito a tal nome*) Arturo hai tu detto, lo conosci tu Arturo?

Ber. Si, lo conosco: ed anche voi conosco..

Jac. Mi conosci... tu... chi sei?...

Ber. Io sono Bernard, l'antico servo di casa, di Renard.

Jac. Ebbene, ascoltami. Quando Arturo uscirà dal carcere per essere felice, tu andrai da lui, e mi farai... (*la voce sempre più si affievolisce*) il favore di consegnargli queste carte... le quali provano ch'egli è innocente... e che io sono il colpevole,..ma che sono morto sperando del suo perdono.

Art. (*cadendo ginocchione*) Ah era dunque lui colpevole!... Mio Dio ti ringrazio che ti sei degnato di far palese la mia innocenza!...

Ade. Arturo, Iddio t'ha concessa una si tanta consolazione, ed ora per ringraziarlo sarai tu tanto riconoscente a Lui, col perdonare al tuo nemico?

Art. (*con slancio religioso*) Oh lo sarò.

Jac. Ebbene Bernard... non rispondi... farai quanto ti ho detto?

Art. (*correndo ad abbracciarlo*) No ch'ei non